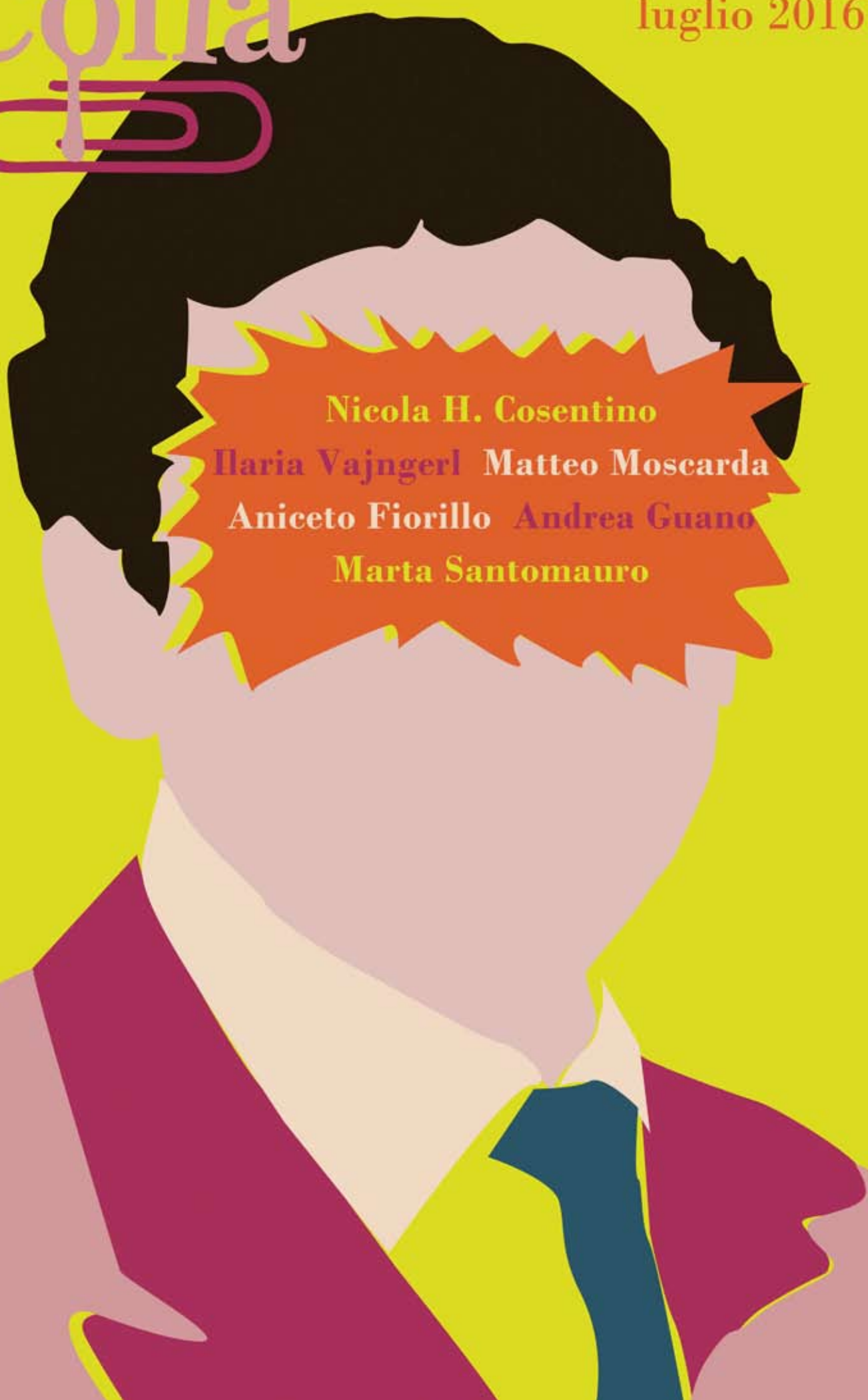


Colla

numero 21
luglio 2016



Nicola H. Cosentino

Ilaria Vajngerl Matteo Moscarda

Aniceto Fiorillo Andrea Guano

Marta Santomauro

EDITORIALE	3
<i>di Francesco Sparacino</i>	
Due di Teapot	5
<i>di Nicola H. Cosentino</i>	
Giuda	19
<i>di Ilaria Vajngerl</i>	
Un complottista	27
<i>di Matteo Moscarda</i>	
Il Pilota e la comunità brasiliana	33
<i>di Aniceto Fiorillo</i>	
La solitudine di un idraulico	41
<i>di Andrea Guano</i>	
Fare il mare	53
<i>di Marta Santomauro</i>	

**Copertina di
Eleonora Fiori**

EDITORIALE

Ho iniziato a leggere libri molto tardi. Quando ho iniziato l'ho fatto con la foga di chi ha bisogno di recuperare il tempo perso, seguendo un ordine vagamente maniacale. Sceglievo un autore, partivo dal primo libro pubblicato e andavo avanti fino all'ultimo. Poi passavo a un altro autore e così via. Dopo un po' gli scrittori che avevo voglia di scoprire sono diventati troppi e l'intento di leggere tutto di tutti è stato messo da parte.

Qualche mese fa abbiamo ricevuto due racconti di **Nicola H. Cosentino**. Notando una continuità, ci siamo informati per capire se facessero parte di qualcosa di più ampio. Così abbiamo scoperto il bellissimo *Vita e morte delle aragoste*, romanzo inedito per racconti alla *Olive Kitteridge*. Intanto era appena uscito per Rubbettino un altro suo romanzo e quindi siamo corsi a leggerlo. E siccome anche quello ci è sembrato bellissimo, abbiamo chiesto altro e altro e altro. Per fortuna Nicola ha venticinque anni e la quantità di scritti nel cassetto è abbastanza per farsi un'idea di quanto (tanto!) valga la sua scrittura, ma non sufficiente a far perdere il contatto con la realtà a chi decida di leggere qualsiasi cosa abbia scritto.

I due racconti che ci hanno permesso di conoscere Nicola aprono il numero 21 di Colla. Ci piace pensare che per il suo protagonista, Vincenzo Teapot, questa sia la prima uscita pubblica.

Dovrebbe esserlo anche per Fritz, il cane al centro del sorprendente racconto di **Ilaria Vajngerl**. Ma su questo non possiamo essere davvero sicuri, perché con Fritz non si sa mai. Del resto, se un racconto che ha per protagonista il migliore amico dell'uomo si intitola *Giuda* un motivo ci sarà.

Non fidatevi di lui, quindi, non fidatevi nemmeno del narratore di *Un complottista* (**Matteo Moscarda**). Vi parlerà di occhi infilzati, rantoli, calci nello stomaco, di fetore di vomito, urina e infezioni. Vi par-

lerà di quanto sia difficile, a volte, non parteggiare per i cattivi, e del fascino glaciale delle assassine. Proverà a mandarvi fuori strada, ma ogni tanto gli scapperà la verità: tutto ciò di cui vuole raccontare è semplicemente il rapporto tra un padre e un figlio.

Poi ci sono i «brasiliani belgi» di **Aniceto Fiorillo** (*Il Pilota e la comunità brasiliana*). E tra tutte le comunità sparse per il mondo questa è l'ultima che ci sarebbe mai venuta in mente. Infatti, a differenza di Aniceto, noi non abbiamo mai conosciuto Gomes do Santos detto «il Pilota». Se l'avessimo incontrato, anche per sbaglio, allora non avremmo potuto fare a meno di seguirlo tra le feste arrangiate nelle case di Bruxelles, unirci alla sua impresa di pulizie, sognare insieme a lui di pilotare un giorno un aereo. E siamo certi che si unirebbe al Pilota anche il protagonista del racconto di **Andrea Guano**, *La solitudine di un idraulico*. Sfuggirebbe così, per una volta, o magari per sempre, all'ammaliante madame Solitudine, finalmente libero di maneggiare tubi, sistemare piatti doccia, sturare lavandini, senza il timore di ritrovarla sotto le coperte al proprio rientro in casa.

Chiude questo numero il graditissimo ritorno tra le nostre pagine di **Marta Santomauro** (*Fare il mare*), che con la solita delicatezza racconta un amore in bilico tra passato e presente, capace di portare il mare fino a Milano.

Grazie infine a Eleonora Fiori, che con la sua copertina ci ha permesso finalmente di presentarci per quello che siamo: un'elegante rivista in giacca e cravatta, riservata, un po' radical, un po' chic.

Francesco Sparacino



Due di Teapot

di Nicola H. Cosentino

Il toro e la bottiglia (2005, estate)

Per un periodo, al liceo, gli piacque l'idea delle corride. A me no, a me hanno sempre fatto senso, ma per Vincenzo erano l'anima di sangue della Spagna, e la Spagna lo appassionava. Quando andammo a Siviglia non lo propose neppure, gli venne in mente la Maestranza che già eravamo di ritorno, ma a diciott'anni si arrampicava in rischiose metafore le cui parti erano il toro, il torero, le sue ragazze e lui. Sugli spalti nessuno. Diceva di amare in modo esagerato, e di gestire la passione come il matador col toro nell'arena, che provoca e rabbonisce fino allo sfinimento.

Vero. Era un romantico insicuro, bisognoso di prove eclatanti e tauromachiche aspettative, tipo: questa è la volta della vita; è la ragazza più bella della scuola; è più talentuosa di me. Non lo diceva mai per non sembrare troppo coinvolto, ma so che pensava spesso al futuro. A una relazione stabile, ai figli, al matrimonio, a se stesso in canottiera, bandana e mutande che – più muscoloso di quanto non fosse – teneva sulle spalle una bella ragazza, svestita pure lei, intenta a riverniciare una stanza vuota. Il più delle volte, quella ragazza che gli stava sulle spalle somigliava a Paola Molinari, una bionda del collettivo *Mi spiace non mi lego a questa schiera, rimarrò pecora nera* di cui entrambi facevamo parte. A che servisse il collettivo non me lo ricordo, ma delle esperienze passate non si dice mai che siano state inutili.

Nove parole su Paola Molinari: Vincenzo scriveva su di lei racconti porno straordinariamente romantici. Il primo lo trovai su quello che pensavo fosse un Quaderno di Dialogo (computisterie, cioè, che usa-

vamo per discutere durante la lezione, praticamente una chat cartacea) e che invece era un taccuino suo. Stetti zitto, perché di fatto avevo invaso la sua privacy, ma lo lessi. Gli altri li abbozzava in una certa zona della Moleskine che ci eravamo regalati ai compleanni, per poi piegarli in fogliettini e nasconderli nella piccola tasca sul retro. Prevedevano un innamoramento, provocazioni da parte di lei, un netto rifiuto da parte di lui, un'insistenza di lei, un cedimento di lui, la rivelazione della di lei (improbabile) verginità e dopo la prima volta una lunga e consolidata relazione monogama, animata da amore profondo, premiata con il concepimento di almeno due figli nati prima della fine del liceo e una serie incalcolabile di scambi e quartetti e orge-premio di qualsiasi natura e per tutti i gusti, unica vera nota pornografica di quelli che Vincenzo chiamava, dopo avermi scoperto a leggerli, *i miei pamphlet erotici*.

Paola era fidanzata col tesoriere del collettivo, che a pensarci adesso non ho idea di cosa tesorasse, mi sa che era una carica inventata. Si chiamava Edoardo Stirparo, detto Moscacieca perché aveva perso l'occhio destro durante una rissa in un campo rom, incassando una badilata in pieno volto. L'occhio di vetro non si notava proprio, tanto che questa del badile ci sembrava una leggenda, ma Moscacieca ci aveva comunque guadagnato un certo charme e, soprattutto, Paola Molinari. L'interesse di Vincenzo, in ogni caso, non defluiva a vuoto, perché lei nutriva nei suoi confronti una cosa strana, che adesso chiamerei fascinazione ma prima, quando avevo un forte senso del limite, definivo stima – parlavamo tanto di barriere da infrangere (tra classi, tra categorie, in questo caso tra popolari e impopolari) che ormai le ritenevo insormontabili. Non credo volesse andarci a letto perché sia io che lui a sedici anni non brillavamo per sensualità, ma un paio di volte si erano scambiati libri con un fiore dentro. Libri di spagnoli o sulla Spagna per lo più: Marías, Montalbán, García Lorca, Millás, Giménez Bartlett e *Fiesta* di Hemingway, il suo preferito, da cui nasceva – credo – questa follia adolescenziale per le corride, che con me magnificava e che con lei si sperticava a deprecare.

Paola era bella, bionda, ambrata di pelle e provocante in modo involontario: sotto i Levis sformati e i maglioni di pelo tibetano, il fisico

racchiuso tra stringate viola e pashmine abbinata era tonico, curvilineo, perfetto. Era un'idealista e un'alternativa. Si definiva così da sola, e così la definivano pure i meno alternativi, come si usava fare, con una nota di derisione. Corteggiava l'ecoterrorismo prima ancora che Vincenzo riuscisse a formulare un pensiero libero sul suo rapporto con la Chiesa, o che ottenesse uno strappo di mezz'ora al coprifuoco dei quattordici anni. Dopo il ginnasio, approfittando di una crisi con Moscacieca, se n'era scappata in Messico per un'intera estate ed era tornata con l'anello al naso e il tatuaggio di un acchiappasogni intorno al capezzolo sinistro. Vincenzo, in quella fase, comprendeva già che la smania degli altri non si placa elargendo amore o peggio il proprio tempo. Temeva e biasimava l'isteria disertrice di Paola, ma continuò a volerle bene per il fatto che si capivano al volo per le cose di libri e di politica e di Spagna, e ogni tanto nella classe si scambiavano occhiate sorridenti.

La cosa più importante che lo legava a Paola – anche dopo quel fatto imbarazzante, quando si era vergognato di presentarle una cretina con cui usciva e per strada non l'aveva salutata, ferendola – era un fatto che risaliva al 2005, durante una festa estiva, organizzata con compagnie miste. Ricordo che si dormiva a casa di un compagno ricco, credo Gigi Maccarone, che era figlio di gente che non si capiva bene che lavoro facesse ma doveva fruttare molto perché avevano tre piani in pieno centro e un televisore al plasma incorniciato sul camino elettrico e una specie di cascata ornamentale dietro il passamano della scala a chiocciola – e che c'era anche Paola. In genere si giocava a un gioco della bottiglia un po' più spinto, con innovazioni interessanti e reali penitenze. Tipo: a me una volta toccò ingoiare un mazzetto di capelli unti di Dino Malagò, che nel turno precedente se li era fatti strappare uno a uno pur di evitare un bacio con sua cugina. I benefit erano dello stesso tenore. A Vincenzo, infatti, quella volta famosa capitò la camera buia, che era una cosa presa in prestito da qualche film americano. Di norma dovevi stenderti in questa stanza da letto e aspettare, bendato, che quella a cui toccava dopo di te entrasse senza rivelarsi e ti facesse, muta, tutto quello che gli altri, di là, le avevano

ordinato. La combinazione andava in porto raramente, ma noi maschi respingevamo le statistiche e giocavamo con fiducia, pregando che prima o poi funzionasse. Con Teapot, come ho già detto, funzionò.

Ci sperava anche lui, ovviamente, ma a differenza nostra palesava il panico con faccette e tremori, impreparato a quello che il desiderio comportava. Ognuno di noi era goffo, spaventato, privo di esperienza e fondamentalmente più romantico che fisico, ma Vincenzo credeva – come per tutte le cose, del resto – di essere il solo, il più diverso tra le masse di uguali, un insicuro solitario. Quando il collo della bottiglia si fermò verso le sue gambe incrociate mi guardò a bocca aperta, con la fronte solcata dal terrore. Ricevette un tiepido applauso d’incoraggiamento, qualche fischio, poi Maccarone chiese a me di accompagnarlo in camera da letto e bendarlo con un lungo lembo di stoffa spessa, che una ragazza – chi? – aveva pronto e mi porse. Mentre lo guidavo nella stanza e lo bendavo, Vincenzo mi pregò di impedire abbinamenti sgradevoli e di rivelargli, a cose fatte, chi fosse la ragazza misteriosa. Gli ricordai che non potevo, e che non era detto che lei accettasse. Poi gli augurai buona fortuna e me ne andai.

Che dire, del seguito. La ragazza accettò, entrò senza scarpe e gli baciò le labbra. Poi gli slacciò la cinta, da copione, e gli fece qualcosa in più di quello che noi di là avevamo stabilito. La prova che fosse tutto vero la ebbi negli anni a venire, quando si rafforzò in lui una specie di ossessione, una parafilia, per le cose che erano accadute in quella camera da letto. Me ne parlò, prodigo di dettagli, come l’opera bellissima, ne era certo, delle labbra e delle mani e dei seni di Paola Molinari.

Per sempre, o meglio per tutto il tempo lungo in cui fummo amici, mi chiese una conferma. *Dimmi solo sì o no*, diceva, e lo capisco pure, poverino. La sua prima esperienza sessuale, splendida e insperatamente soddisfacente, è stata una specie di sogno silenzioso consumato con una sconosciuta. Ogni volta che ci pensa – e sono certo che succede ancora – non ha immagini, né parole di riferimento. Tranne due.

Verso la fine, quando anche lei si era fatta toccare e gli gemeva nell’orecchio senza poter dire frasi di senso compiuto, lui le aveva

chiesto una cosa che in seguito avrebbe chiesto anche a Silvia (e che, in circostanze diverse e con diverse parole, chiedeva anche a me), e cioè se fosse bravo. Se almeno, buio per buio, le piacesse. E lei, con una voce rauca e contraffatta dalla circostanza, mentre lui continuava a toccarla, si issò per un momento e lo guardò, ne era sicuro, nella direzione degli occhi. Poi prese fiato e disse:

«Vincé».

Solo questo. E al suo nome mozzato, arrotolato nel piacere, che era insieme *sì* e *ma certo* e invocazione e orgasmo e catalessi, Teapot non resisté. Finì, stratonando le coperte, e si accasciò, bendato e innamorato di nessuno. Poi aspettò che lei si rivestisse, e mentre ascoltava il tintinnio della sua fibbia la sentì stiracchiare una seconda parola. Una parola da corrida, appunto.

«Olè.»

La ragazza, che lui crede ancora Paola Molinari, chiuse la porta e tornò tra noi. E il sussurro alterato di quelle due parole, dette alla maniera di Linda Blair durante un gioco squallido, suonò per sempre, nella testa di Vincenzo, come una dichiarazione.

Qualche giorno dopo la camera buia, Paola e Moscacieca si lasciarono per un breve periodo. E quando Vincenzo, con fare complice, le si avvicinò e le chiese come stesse, lei preferì rispondergli con un bigliettino passato in scivolata durante la quinta ora. Sul bigliettino c'era disegnato a penna rossa un toro con l'anello e due grosse corna. Che secondo me significava qualcosa come *Sono cornuta*. Lui me lo mostrò come una prova conclamata, in preda a una gioia che gli spaccava il cuore. Io non capivo. *Il toro*, mi diceva, e *Olè*. «Olè, mi ha detto, Olè», ripeteva agitando le corna. E siccome sono un fermo sostenitore del fatto, come spesso ho letto, che la vita è sempre come te la vuoi raccontare, non gli dissi mai se era lei o meno, perché tanto non faceva differenza.

Vincenzo io ti ammazzerò (2012, estate)

Soltanto una volta mi sono trovato da solo con Ariane, prima. Fu quattro anni fa, ad agosto, quando andai a prenderla per conto di Tea-

pot all'aeroporto di Lamezia Terme. Ricordo di essere arrivato davanti a lei carico di inibizioni, scostante e praticamente ancora in pigiama, cioè in pantaloncini e canottiera. Non mi ero nemmeno lavato, credo, perché la sveglia di Vincenzo – *Vacci tu all'aeroporto, sto uscendo a fare una cosa* – risaliva a meno di un'ora prima dell'arrivo della sua ospite, e io ero un tipo puntuale. Lui non lo sapeva, o meglio si affidava senza fidarsi mai fino in fondo, e per essere sicuro che non rimanessi a letto aveva alzato le serrande e spalancato le finestre, cosa che odio – anche in estate. Quando uscì sbattendo la porta mi svegliai per sempre, guardai l'orologio e constatai che avevo a malapena il tempo di prendere le chiavi della macchina. Solo al momento di parcheggiare, una volta arrivato, mi accorsi di aver guidato per quaranta minuti con le infradito. E non credo sia una cosa tollerata dal codice della strada.

Tre parole su Ariane: mi faceva paura. Non avevo ancora digerito il suo stile di vita, e nonostante mi atteggiassi ad artista – cosa che non sono mai stato, nemmeno quando, come Silvia ebbe a dire del me di quegli anni, facevo il cicisbeo di Vincenzo – provavo angoscia nel pensare a Teapot con una così, una che a mio avviso campava benissimo anche senza il sito porno. Me la immaginavo al mattino, davanti allo specchio, che si truccava di un tono drammatico, ripetendosi *Meglio nuda che impiegata*. A Vincenzo piacevano molto le ragazze così.

Ariane era una vetta di insuperabile stranezza, ma negli anni mi aveva costretto a dialogare con creature davvero decadenti, sempre fuori sincrono con la concretezza delle nostre aspirazioni. Quando glielo facevo notare – dicendogli, magari, *Questa tua nuova ragazza è una schizofrenica* –, Vincenzo Teapot mi rispondeva, guardando da un'altra parte, che gli amori migliori sono quelli che connettono il cielo al fango. Li chiamava amori-grondaia, e all'epoca mi sembrava una metafora affascinante. Questi amori erano soggetti a pericolose tempeste, delle cui conseguenze mi occupavo io. Nel senso che Vincenzo viveva l'interconnessione fra il cielo e il fango, e a me toccava arrampicarmi, sturare la grondaia dai tappi di foglie e a lavoro finito ripetergli *Ehi, è stato solo un po' di vento, l'acqua scorrerà di nuovo*.

Ariane era partita così, come una fascinazione d'artista, e impersonava il fango nel gioco verticale dell'amore secondo Teapot. Quando,

tornati dalla Spagna, gli dissi che l'idea non mi piaceva (*Questa tua nuova ragazza è una porno-schizofrenica*) lui mi accusò di essere conformista, e io accusai lui di selezionarle in base a quanto fossero strane, e lui accusò me di essere un misogino, e io gli risposi che se davvero odiavo le donne se non l'intera umanità era per colpa sua e degli esemplari che infliggeva a entrambi, e cioè gente disperata travestita da spavalda, la peggior specie in assoluto. Era un discorso frequente, e quando capitava di iniziarlo Teapot si faceva serio e mi diceva che con quegli esemplari lì era buon costume comportarsi bene, perché l'aria di cui sono pieni i palloni gonfiati è la stessa che sta dentro ai sacchetti antipanic.

Su Ariane non disse niente di così patetico. Provava a convincermi coi paragoni, garantendomi che fosse una ragazza forte e più serena di Silvia, che pure non lavorava coi siti porno. Io, come ho già detto, non gli credevo. Non gli credetti per oltre tre mesi, e per la precisione da quando la conoscemmo, a Siviglia in primavera, fino al momento di quell'agosto calabrese in cui la vidi che mi sorrideva dal centro dell'aeroporto, sola nella moltitudine di vacanzieri sconosciuti. Lì capii due cose, una sulle convinzioni traballanti e una sulla gente che sia io che Teapot ritenevamo inferiore o più infelice di noi: la prima, che la bellezza delle donne cancella il peso delle cose, inverte le posizioni, sfilata la tovaglia sotto il servizio buono e spesso lo distrugge; la seconda era che Ariane, più che fare quello che voleva, voleva quello che faceva, e come lei un sacco di gente speciale. Non so se mi sono spiegato, ci riprovo: fare quello che vuoi è una tendenza positiva, ma essere davvero convinto di tutto quello che fai è una vocazione degli illuminati, la felicità realizzata, il modo migliore per godere della libertà. Io, per esempio, che faccio un sacco di cose che non mi rendono felice per niente, che questo Nirvana non l'ho ancora raggiunto, sono uno sprecone del libero arbitrio. Ariane no. Aveva accettato di atterrare a Lamezia Terme con un preavviso minimo e nessuna garanzia sull'evoluzione della vacanza, e dimostrava una contentezza insolita, sia per un turista che per una donna innamorata. Era felice, chi l'avrebbe mai detto.

Una piccola chiosa sulle convinzioni traballanti: poste le riflessioni profonde, l'idea su di lei la cambiai senza pensare. Semplicemente mi accorsi di desiderarla. E questa cosa – percepita da un momento all'altro, e cioè quando notai il lungo vestito accarezzarle il sedere più grande dei seni, e gli occhi marroni, piccoli, socchiusi nello sforzo di riconoscermi, e i piedi grandi fasciati in sandali economici, da mercato cinese – annullò qualsiasi giudizio sulla sua persona. Per il tempo breve che passammo da soli, una parte incosciente di me pensava soltanto: *Potresti piacerle all'improvviso e più di Teapot.*

Nell'aeroporto c'era odore di caffè e cornetti, in un'atmosfera di mattino ordinario che mi faceva pensare all'inverno. La prima cosa che Ariane mi chiese dopo «Come stai?» non fu *Dov'è Vincenzo?*, ma «Ci prendiamo un caffè?». Glielo offrì e le dissi qualcosa di banale sull'accoglienza italiana, lei rise cristallina e rispose

«Cominciamo bene».

Aveva due bagagli, cioè un trolley e una sacca, e quando proposi di portarli mi mollò il primo. Era piccolo e largo, sviluppato in orizzontale come una cartella, e per trascinarlo con ordine nelle file di gente dovetti camminarle dietro. Mentre andavamo alla macchina mi accorsi che le guardavo il sedere tanto intensamente che forse una parte di me sperava di essere scoperta. Per il resto mi comportai come si conviene a uno scapolo italiano, aprendole la portiera e domandandole del viaggio con l'intento segreto di risaltarle più signore, più presente e più concreto di Teapot, che aveva modi tanto disinvolti da mandare me all'aeroporto al posto suo.

«Perché Vincenzo non c'è?» chiese lei dopo un bel po' di tempo, mentre seduta composta guardava un po' me e un po' oltre me il mare luminoso. Aveva il seno sinistro affacciato sulla cintura di sicurezza. Le risposi una verità che era un po' una bugia, come tutte le verità che ruotavano intorno a Teapot.

«Sta preparando una sorpresa romantica» dissi.

Ariane sorrise e ripeté *Romantica* con la sua doppia erre e un tono canzonatorio, perché non mi accorgessi che le faceva piacere. Non feci altre domande e non parlai più di Vincenzo. Un'altra parte di me – la terza, oltre a quella cosciente della vita reale e a quella, sotto copertu-

ra, che voleva piacerle – si chiedeva quanto potesse essere eccitante prendere un aereo con la consapevolezza che, appena atterrati, si farà l'amore con qualcuno. Ecco, mi dicevo, Ariane sta vivendo quest'eccitazione e me la conferma alla maniera delle donne, cioè negandola.

Per il resto del tempo mi raccontò aneddoti su posti e gente che avevamo frequentato in primavera. Mentre parlava si spalmava una crema sulle gambe, rannicchiate sul sedile. Di tanto in tanto si ricopriva un fianco rimasto nudo, poi riprendeva ad attingere dal vasetto con due dita dritte e si ungeva le cosce, spalmando con attenzione.

Fu un viaggio breve ma difficile.

Vincenzo Teapot era a casa, ai fornelli, immerso in un vapore sfrigolante che sapeva di pancetta. Abbracciò Ariane con addosso un grembiule a fantasia natalizia e i capelli legati in un codino piccolissimo da un elastico rosa. Fu un saluto abbastanza freddo, il loro, che parlava a me, e mi diceva *Siamo solo amici. È tutto sotto controllo*. La sorpresa romantica era un'amatriciana straordinaria, che mangiammo insieme a un vino bianco freddo comprato per l'occasione. Fu un pranzo breve da cui non emerse nulla, e la cosa mi dispiacque un po': li avevo visti baciarsi decine di volte, e altrettante volte avevano fatto un amore rumoroso nella vasca da bagno adiacente alla mia stanza (e probabilmente su un letto matrimoniale in cui giacevo ubriaco), ma nonostante questo mi nascondevano l'evidenza che l'avrebbero fatto ancora, e che per più di due mesi avevano desiderato di farlo. Lo sapevo già, ma non dovevo saperlo. Dal terzo bicchiere in poi Vincenzo camuffò peggio gli sguardi, non tratteneva le mani. Prima che mi proponessero un caffè per depistarmi ulteriormente, mi inventai una pazza voglia di mare e li lasciai soli.

Avevamo preso casa io e lui, per la prima volta, in una zona sconosciuta a entrambi e poco nota a Silvia, che lo tempestava ancora di minacce di morte. Pagavamo una miseria perché la casa era un bilocale al terzo piano che affacciava sulla ferrovia, e a ogni ora sentivamo fischiare i treni e tremare i vetri: a lui piaceva, a me no. Ci stavamo già da quattro giorni, e per le prime notti avevamo diviso la matrimoniale. Da quella sera mi sarei spostato sul divano letto vicino al balcone, e la

cosa mi dispiaceva con moderazione: il peggio sarebbe stato sentirmi estromesso dalla mia vacanza.

Feci un giro lungo del paese, nei vicoli da Tetris tirava un vento caldo che mi scompigliava. Riconobbi due o tre facce di gente vista in città, per una – conoscenza di Teapot dei tempi di Silvia – accennai un saluto che non fu ricambiato. Comprai un gelato, non mi piacque, finii la crema seduto su uno scoglio con espressione pensosa, poi buttai il cono arancione nei flutti. Tanto era biodegradabile.

Ariane ci aveva portato dei regali. Un paio di berretti rossi e bianchi del Sevilla Football Club, due Cruzcampo e un bottiglione di Sangria comprata al duty free che doveva esserle costata una fortuna. C'era un berretto anche per Marco, che passò a trovarci per un giorno solo con Manuel, un cugino più piccolo che gli faceva da chitarra numero due. Avevano una serata dalle parti di Capo Vaticano, un po' lontano. Ci proposero di andare e Ariane ne aveva voglia, ma Teapot rifiutò senza parlarne con noi. Marco, quando si trattava di prendere la macchina, non insisteva mai. Pioveva, e fin quando non si fece troppo tardi restammo chiusi nell'ingresso-cucina ad ascoltarli suonare. Lui era bravo come sempre, e Ariane lo fissava come immagino si fissassero le radio quando non c'era la tv. Ne fui un po' geloso, e credo anche Vincenzo. A metà repertorio, ad Ariane prese la nostalgia della musica spagnola e chiese a Marco se conoscesse qualche pezzo. Lui tentò *Si Tu No Vuelves* di Miguel Bosé perché si ricordava le parole di quella soltanto, ma a metà si interruppe e promise di studiare di più.

Da quel giorno la piccola casa si colorò dei toni caldi della musica spagnola, quella vera, che da noi non passa. Familiarizzai con Joaquín Sabina, Javier Krahe, Leiva, Joan Manuel Serrat e un certo Enrique Bunbury che a Teapot non piaceva. Gli piaceva invece una ragazza che cantava in inglese, Russian Red, e la sua canzone *Fuerteventura*, che volle mettere ossessivamente fino a che tutti non la sopportammo più.

Scendevamo in spiaggia molto poco. Teapot faceva più bella figura ma nuotava peggio. Io ero temprato da una certa familiarità con la pallanuoto ma avevo preso una dozzina di chili sparsi male. Vincenzo prendeva e bruciava, prendeva e bruciava, era diverso ogni quat-

tro mesi. In costume non facevamo né stupore né spavento: allenati meno di Leopardi, già pronti per una vecchiaia elegante, col filo di pancia e le spalle viziate dalla scrivania. Belli però, soprattutto lui. In piedi contro il mare sorrideva sempre, scuro e spigoloso per natura, col costume scosciato coordinato all'elastico per capelli. Ariane, a differenza nostra, era tutta vita. In costume rivelò colori inaspettati e molti nei. Mentre la guardavo fare la ruota nella battigia o tirare Vincenzo per un piede lungo una pista di sabbia mi chiedevo se l'Ariane privata fosse l'amica, non nuda, che avevo davanti o la cam girl col nome falso che abitava una casa pagata da un sito porno. Chi la conosceva meglio? Io, che trascorrevi con lei le vacanze, o migliaia di utenti anonimi che l'avevano vista nella doccia? Ma soprattutto, come faceva Vincenzo a sopportarlo?

Quando pensavo alla risposta non riuscivo a distinguere l'invidia dal biasimo.

La solitudine del primo giorno non si ripeté. Col fatto che loro due dividevano la notte, riuscimmo a passare le giornate tutti e tre insieme. E sì, quella fu un'estate decente. Teapot non scrisse mai, o almeno non sotto il mio sguardo, ma immagino stesse facendo scorta di suggestioni, tipo Ariane che si smalta i piedi accucciata sul letto, Ariane affacciata al balcone che cerca le Eolie avvolta seminuda in una stola estiva, Ariane che ci chiede una cosa su Berlusconi e noi non la sappiamo, Ariane che scavalca una transenna di cantiere con il vestito annodato su un fianco perché non si strappi e ci chiede di seguirla, Ariane che sulla coscia scoperta – in macchina non me n'ero accorto – ha tre nei che formano un triangolo, Ariane che in questi casi non incrocia mai i miei occhi, perché sa che la sto guardando come la guarda Teapot e che forse sono io, l'amico, il non-scrittore, a fare scorta di suggestioni.

Un giorno andammo a pescare, e pescammo male. Vincenzo in particolare era negato, non si impegnava proprio, sembrava più interessato a portare la barca che a gestire la canna, e dopo un po' la posò e fece casino intorno a noi due. Ariane rideva, apriva la curva del collo per farselo baciare, diceva cose in spagnolo che lui capiva ma io no.

«Vincè» gli dissi, «se parlate non pesco niente.»

Lui fece silenzio, e io non pescai un accidente.

Di ritorno da quella spedizione infruttuosa trovammo Silvia ad attenderci davanti al portone di casa. Era lievemente ingrassata dall'ultima volta, ma ancora molto carina. Sorrideva diplomatica, a modo suo, e aveva in mano una bottiglia tipo vodka con la targhetta strappata. Mi convinsi che fosse acido, come si usava adesso, ma non dissi niente. Continuai a camminare disinvolto dietro Vincenzo, facendo scudo ad Ariane, e quando Silvia lanciò la bottiglia addosso a Teapot mi voltai di spalle schermanandola per intero. Un cocchio scheggiò Vincenzo sull'avambraccio, ma di poco.

«Un pensierino» disse Silvia. Poi andò via di corsa. Una lancia color crema l'aspettava con lo sportello aperto.

Così ci toccò spiegare ad Ariane chi fosse Silvia, e perché ce l'avesse con Teapot. Fu un racconto difficile, offensivo, rabbioso. Ad Ariane non piacquero né il tono né gli epiteti, e dopo un po' si dedicò alla ferita di Vincenzo immersa in un turbamento silenzioso. Fu così per un'oretta, fino a quando sentimmo provenire dalla strada un piccolo coro, di uomini e donne, che urlava il nome di Teapot e il mio, e poi partire ad altissimo volume «Vincenzo io ti ammazzerò, sei troppo stupido per vivere, oh Vincenzo io ti ammazzerò perché, perché non sai decidere». La misero a ripetizione sei o sette volte, poi andarono via.

Eravamo abituati alle mattanze di Silvia, e il giorno dopo già non ci pensavamo più. Trascorremmo la giornata, una delle ultime, a fare gite veloci in un paio di paesi vicini, e pranzammo in un ristorante di pesce che era fuori dal nostro budget, fingendo con disinvoltura che non ci importasse dei soldi. In quelle due ore che trascorremmo seduti a mangiar bene e bere tanto raccogliemmo tutti i discorsi seri che, per giorni, avevamo rimandato in favore del divertimento. Ariane ci chiese che programmi avessimo, e Vincenzo per sommi capi lo raccontò. Disse del suo lavoro in libreria e del mio tirocinio nello studio grafico, e della stanza doppia e micragnosa che avevamo fittato per abbattere i costi. Il discorso proseguì sui soldi, e sull'assenza di modi legali per procurarsene prima dei trent'anni, e Ariane a un certo punto rise e disse

«Potete sempre fare come me».

Era una battuta, il primo riferimento che faceva sull'argomento da quando ce l'aveva spiegato a Siviglia. E non so perché – forse per via che si tenevano per mano, mettendo finalmente da parte l'etichetta cretina che si erano imposti in mia presenza, o forse perché avevo preso a ritenermi suo amico ma non mi sentivo abbastanza coinvolto nella sua esistenza protetta eppure così esposta – ma mi venne in mente di essere sincero, dopo un fondino strategico.

«Ma come fai?» le chiesi.

«A fare cosa?»

«A non vergognarti.»

Vincenzo Teapot mi guardò, lei mi guardava già. Non mi sentii nel torto, perché lo pensavo davvero. Quindi continuai.

«Dico, sei libera di fare qualsiasi altra cosa. Perché fai *quello?*»

«Per come la vedo io» mi rispose calma, «essere libera significa che non puoi vergognarti di niente.»

Lo disse in un italiano perfetto, senza abbassare lo sguardo. Sorrideva, non si era offesa. Tempo dopo, riparlandone, Vincenzo mi avrebbe detto come la pensava, e cioè che l'unica prigionia è il conformismo. Quel giorno, però, disse una cosa più vaga, che come al solito mi sembrò molto intelligente.

«Sì, se sei libero non puoi scappare. Devi essere libero fino in fondo» disse. E la sua fu, come al solito, l'ultima parola sull'argomento.

Ariane partì la mattina dopo, all'alba. E questa volta fu Vincenzo ad accompagnarla. Io li sentii uscire e mi alzai per salutarla. Lei si avvicinò e mi posò una mano calda sul fianco, proprio sopra l'elastico dei boxer. Poi mi diede due baci lenti, un piccolo abbraccio. La mano si spostò sulla schiena, e mentre mi accarezzava su e giù la sentii sussurrare

«Grazie di tutto».

Poi si staccò e raggiunse Vincenzo che con la testa, perentoriamente, mi indicò la loro stanza.

«Vai nel lettone, vile maschio.»

Si chiusero la porta alle spalle e io tornai nella mia cuccia vicino al balcone. Per un attimo ci avevo pensato, ma dormire dal lato di Ariane mi metteva ansia.

Da allora Vincenzo mi chiese più spesso un parere su di lei, perché sapeva che mi era piaciuta.

«É una ragazza straordinaria» gli dicevo. E lo pensavo sul serio. Mi chiedeva «É bella?», come se fosse opinabile, e rispondevo che lo era, ma non proprio il mio tipo. Mentivo.

Non aspettai molto, dopo la sua partenza. Mi ricordavo il canale dai tempi di Siviglia, ma per mesi non me n'era fregato niente. L'ultima notte di quella bella estate, invece, mi alzai dal letto, presi il laptop e raggiunsi il balcone. L'appartamento di Ariane, che sul sito aveva un nome falso, era come lo ricordavo: bianco, pulito, moderno, troppo bello per lei. Dormiva a pancia in giù, stesa su un divano Chesterfield. La tv, accesa su qualcosa che non era inquadrato, le illuminava a sprazzi intermittenti la pelle nuda, e lo slip nero semitrasparente che stava indossando. Pensai tante cose, in quel momento, ma nessuna aveva a che vedere col sesso. Pensai, per esempio, che era bella come una cosa che si vede da lontano, in effetti, o di nascosto, bella come le cose che devi scoprire e che in fondo non si scoprono mai, ed era questo il suo inganno inconsapevole; pensai che aveva dormito per settimane nella casa che avevo affittato col mio migliore amico, e nessuno – tra i fan che certamente la seguivano – lo immaginava; pensai che aveva dormito sul lato del letto in cui adesso dormivo io, e da lì si era voltata spesso verso Vincenzo, e l'aveva cercato, abbracciato, baciato; pensai *Cosa si sarà visto, in questi giorni in cui lei stava qua, davanti alle telecamere? Niente? Avranno oscurato il sito?* Pensai questo, insomma, e poco altro, perché ad un certo punto vidi Teapot traballare verso di me, col cellulare all'orecchio e un sorriso scemo. Mi fece l'occhiolino, poi disse *Ehi, piccola* mentre apriva la porta del balcone.

Sullo schermo, Ariane si era messa in piedi e sorrideva parlando al telefono. Siccome aveva il seno nudo, ed era bellissimo, mi sentii in colpa e chiusi tutto.

Per depistarlo feci partire *Vincenzo io ti ammazzzerò, sei troppo stupido per vivere, oh Vincenzo io ti ammazzzerò perché, perché non sai decidere*. E lui, il mio migliore amico, si mise a ridere.



Giuda

di Ilaria Vajngerl

Chiara una volta mi ha regalato un cane di peluche e delle foto di noi due a forma di cuore. Non sapevo cosa dire, è un regalo che fanno le ragazze degli altri, credevo che a me non sarebbe mai capitato, perché Chiara è una che rutta, le smancerie le fanno schifo. Mi aspettavo una fotocamera nuova, di quelle piccole che puoi fissare sopra il casco.

Le ho detto grazie, ma mi veniva da prenderla a schiaffi.

Per cena aveva preparato il purè e lo spezzatino. L'ho mangiato senza farle i complimenti, se li meritava poveretta, non cucina mai così bene. Le dico che quasi quasi possiamo andare dai miei genitori, lei mi risponde che è d'accordo, ma che prima devo stendere il bucato. Ha ragione, dovrei farlo io. Ma almeno per il mio compleanno poteva sforzarsi e farlo lei.

Vado in lavanderia e davanti alla lavatrice c'è un pacco che abbaia. Capisco tutto e la perdono. Scarto la scatola in fretta e furia, esce un cane col pelo nero che inizia a leccarmi la faccia. Abbraccio Chiara, che è riuscita a regalarmi quello che volevo più della fotocamera, ma che non avevo il coraggio di comprare.

Fritz sa fare tante cose. Tipo, la mattina viene a chiamarmi tre minuti esatti prima del suono della sveglia, sale sul letto, mi annusa le orecchie, poi mordicchia la frangia di Chiara. Sa riconoscere il rumore del motore delle nostre auto e quando torniamo dal lavoro ci aspetta composto davanti alla porta, se ha distrutto la stanza fa finta di niente e rimane accucciato a scodinzolare. Chiara è più brava di me a sgridarlo, segue un corso on-line per diventare una padrona

come si deve. Dice che Fritz ha bisogno di ricevere ordini precisi, altrimenti va in confusione e non ascolta nessuno. Quando la fa in casa lo picchia col giornale, così per cena gli do una dose doppia di croccantini e allora io e Chiara litighiamo. Da quando abbiamo un cane siamo diventati una vera famiglia.

Ogni pomeriggio verso le sei Chiara cerca di insegnare a Fritz come dare la zampa. Mette uno straccio per terra, stringe un pezzetto di wurstel nel pugno e comincia a camminare per la stanza. Quando passa sopra lo straccio ordina a Fritz di sedersi. Lui si siede, poi si stende e invece di alzare la zampa si rotola sul pavimento e non l'ascolta più. Fritz sta bene quando corre sui prati, non è mica un cane da salotto. Quando vado a fare jogging lo porto fuori e lui è felice, si vede. Mi trascina avanti e devo stare attento a non essere investito. Superiamo un signore che fuma la pipa, una mamma col passeggino, una coppia di fidanzati biondi che corrono vicini, parlando ciascuno al proprio cellulare. Siamo più veloci di tutti, ci fermiamo soltanto quando arriviamo alla fontana dietro la ferramenta. Prendiamo il respiro, io mi lavo la faccia, Fritz beve e annusa la pista ciclabile. Ogni tanto il ferramenta viene a salutarci – era compagno di mio padre, un brav'uomo – porta un biscotto a Fritz e mi chiede come vada il lavoro.

Il lavoro è lavoro. Ho trentaquattro anni e vorrei già andare in pensione, però con la crisi non mi posso lamentare. Ogni tanto mi stendo sul divano, mi tolgo i calzini e mi sfogo con Fritz finché lui mi lecca i piedi. Gli parlo ad alta voce e sento che è terapeutico, ci facciamo compagnia.

Chiara invece va dalla psicologa una volta al mese, contenta lei. Compie ventinove anni il 17 settembre, si sente vecchia. La sera del suo compleanno le ho regalato la fotocamera che volevo io e l'ho portata fuori a mangiare lo stinco. Mi è parsa felice. Siamo andati in centro e si è fissata la macchinetta sulla borsa, abbiamo guardato i vestiti dentro le vetrine spente e poi siamo tornati a casa, abbiamo inserito la modalità filmato, abbiamo fatto l'amore e ci siamo riguardati.

Fritz nel frattempo aveva distrutto due rotoli di carta igienica, c'erano coriandoli bianchi sparsi in tutto il bagno. Fa sempre casino quando non ci giochiamo abbastanza insieme. Se tardiamo per una riunione si arrampica sui mobili facendo cadere tutti gli oggetti. Chiara dice che è troppo viziato, io dico che è solo un cane.

Di fatto abbiamo deciso di spiarlo.

Chiara ha montato la fotocamera sulla maniglia della finestra, così da inquadrare bene la sala, con le poltrone, e tutto il resto. Devo dire la verità, non mi aspettavo davvero che le potessero interessare i filmati. È un bel problema, perché la sua fotocamera volevo usarla io. E invece Chiara ha passato mezza giornata a leggere il libretto delle istruzioni. Quando l'ho conosciuta pensavo fosse solo intelligente, non perfezionista. I perfezionisti mi stressano. E in effetti quando fa la maniaca non mi sento troppo bene, mi sembra di essere sciatto, non dico fisicamente, ma spiritualmente. Anche adesso sta facendo le prove per essere sicura che domani mattina, quando saremo al lavoro, la fotocamera registrerà senza intoppi, non è mica normale.

Quando rientro c'è la pallina di Fritz sopra il tavolo, un cuscino sul pavimento e un vaso rovesciato sopra la dispensa. Fritz mi fa le feste come non ci vedessimo da Natale, sei un farabutto, gli dico. Riordino tutto prima che Chiara torni dall'ufficio, c'era la carta di un assorbente vicino al water, sicuro che sarà nervosa.

E infatti.

Quando arriva ha gli occhi fondi e la pelle bianca, mangia un panino aspettando il risotto e poi butta una pastiglia in un bicchiere. Fritz è allegro, abbaia quando tiro fuori il grana, gli do la crosta così si quietava. Chiara intanto stacca la fotocamera dalla finestra e riguarda il filmato impostando le immagini a scorrimento rapido.

Oh, dice a un certo punto, vieni a vedere.

Alle 14.30 Fritz apre la porta di casa e fa entrare un uomo. Un signore tarchiato, con pochi capelli, che dopo essersi seduto sul nostro

divano estrae dalla tasca un biscottino a forma di fiore. Il nostro cane gli dà subito la zampa e gli lecca la mano, l'uomo allora lo premia col biscotto, massaggiandogli il collo.

Chiara sbatte il pugno sul tavolo.

Fritz gli porta la palla, il pelato gliela tira in cucina: urtano un paio di soprammobili, gli stessi che pensavo Fritz avesse fatto cadere da solo, per riempire la mia assenza. Invece i due passano dieci minuti a giocare senza smettere. Il mio cane scodinzola così soltanto la domenica, quando gli diamo la pelle avanzata del pollo arrosto: si divertono tantissimo, a quanto pare.

Quando si sono stancati a dovere il signore si toglie le scarpe, indossa le mie pantofole e si siede sulla mia poltrona; la fotocamera allora riprende l'uomo da vicino e finalmente lo riconosco.

Fritz e il ferramenta dormono insieme fino alle 15.19. Poi suona la sveglia, lui si sistema il maglione guardandosi nello specchio che fa tutti più magri e così com'è venuto se ne va.

Non dormiamo per tutta la notte. Chiara continua a girarsi e a me è venuto il mal di testa. Questa cosa non ha senso. Mi ricordo quando mia sorella ha scoperto che il suo fidanzato se la faceva con la cassiera della Coop, quella coi capelli rossi che assomigliava a Scarlett Johansson. Continuava a ripetere che non era possibile, che era tutto perfetto. Io le dicevo che doveva sbagliarsi per forza, sicuramente aveva trascurato dei segnali, perché un infedele non può riuscire a mantenere le stesse abitudini, lo stesso odore, le stesse premure che aveva prima di cominciare a tradire.

E invece.

Fritz viene a svegliarci tutte le mattine allo stesso modo, cerca le carezze con il naso, fiutandoci le mani. Vorrei perdonarlo e dimenticarmi al più presto di questa storia. Solo che il ferramenta arriva ogni pomeriggio, dal lunedì al venerdì sempre alla stessa ora con un cazzo di biscotto a forma di margherita. Guardiamo le registrazioni di nascosto, prima di dormire, per un mese buono. Dovresti essere il nostro migliore amico, dico a Fritz un giorno, lui fa finta di non capire.

Con la scusa di andare a farmi una copia della chiave del garage, decido di affrontare l'intruso. Giro tra gli scaffali aspettando che un ragazzo paghi due barattoli di vernice bianca e finalmente ci lasci soli. Il ferramenta mi saluta allegro, ha la stessa camicia a righe che avevo visto la settimana scorsa dentro la fotocamera di Chiara.

So di lei e Fritz, gli dico. La dovete piantare. Mi traballa la voce, è la prima volta che minaccio qualcuno.

Il ferramenta si passa la mano dietro la nuca e arrossisce. Ha la faccia gentile.

Mi dispiace, mi risponde. Sono molto affezionato al tuo cane, davvero. È iniziata per caso, sono vedovo. Quando ho capito che anche Fritz se ne stava tutto il giorno ad aspettarvi ho cominciato a fargli visita. In fondo non vi ho mai rubato niente.

È vero, non è mica un ladro. E quando hanno investito sua moglie era un uomo distrutto, me lo ricordo il funerale, il ferramenta camminava piegato in avanti, come se qualcuno gli premesse lo stomaco, ad ogni passo rimpiccioliva abbassando la testa sempre di più, verso la bara.

Raggiungiamo un accordo: può venire a casa nostra il martedì e il giovedì pomeriggio e se vuole può prendere il guinzaglio e portare Fritz a fare un giro al parco. Ci stringiamo la mano e per togliermi i sensi di colpa compro della carta abrasiva e un martello, anche se ce li ho già; il ferramenta sorridendo mi fa il cinquanta per cento di sconto e così la nostra alleanza è definitivamente sigillata.

Voglio festeggiare. Vado dal macellaio prendo due salsicce, le cucino, le spezzetto e le metto nella ciotola di Fritz, che le divora in un minuto e comincia a grattarmi i polpacci per averne ancora.

Forse l'abbiamo trascurato, dico a Chiara.

Allora prenditi un part time, mi risponde.

È ancora offesa. Dice che Fritz ci ha fatto cornuti, non vuole più farlo salire sul letto quando c'è il temporale, è proprio un peccato. Secondo me è gelosa per la questione della zampa, dalla anche a lei, ho detto a Fritz, ma lui niente, è testardo come la sua padrona.

Il ferramenta invece è proprio un brav'uomo. Viene solo nei giorni stabiliti e se vede che in casa c'è qualcosa da riparare ce l'aggiusta senza chiederci niente in cambio. È diventato quasi un parente, solo molto più discreto. Mi piacerebbe invitarlo a cena, ma non so come dirlo a Chiara, potrebbe fare la maleducata e non se lo merita.

Lascio passare un mese, ci riabituiamo ad amare Fritz imparando di nuovo a fidarci di lui, togliamo la fotocamera, la lasciamo su una mensola a prendere la polvere.

Poi, un mercoledì, torno prima dal lavoro per andare dal dentista e in casa non c'è nessuno.

Comincio a girare per le stanze, che sanno un odore vuoto di mobili Ikea. Non c'è il guinzaglio, iniziano a puzzarmi le ascelle, mi siedo sul divano, poi mi cambio la camicia, tolgo i piatti puliti dalla lavastoviglie, accendo la televisione e aspetto.

Fritz torna alle sei meno dieci con la lingua a penzoloni e le zampe umide. Per farsi aprire gratta la porta, entra tenendo la coda fra le gambe, voltando la testa dall'altra parte per non incrociare i miei occhi.

Con chi sei stato? gli chiedo.

Lui fila nella cuccia e non si muove. Gli levo il guinzaglio. Dalla finestra vedo allontanarsi la coppia che incontravamo quando andavamo a correre questa primavera, i due coglioni biondi che parlavano al cellulare nonostante il fiatone.

Sono loro? chiedo.

PROPRIO LORO? Urlo a Fritz.

Lui scappa sotto il tavolo.

Telefono a Chiara e al ferramenta. L'ha fatto di nuovo, dico.

Ci troviamo in un bar vicino al duomo per decidere il da farsi. Il ferramenta fa un sorriso continuando a rigirarsi le mani, dice che gli dispiace, ma si è comprato un gatto persiano, a questo punto si dedicherà soltanto a lui. Lo capisco. Chiara gioca con un elastico, il suo viso sembra franato verso il basso.

Portiamolo in canile, dice. Io un Giuda in casa non lo voglio.

Il ferramenta alza le spalle, prende il portafoglio e paga per tutti.

Abbiamo caricato Fritz in macchina perché lui non ci voleva salire. Ci guardava con gli occhi bagnati, tremando. È stata Chiara a prenderlo in braccio, l'ha messo nel bagagliaio e l'ha chiuso sbattendolo forte, troppo tardi, gli ha detto.

Nel canile c'è la sezione *cani aggressivi*, quella per i cani abbandonati, delle stanze riscaldate per i cuccioli, dei letti sfondati per i cani malati: i cani infedeli non sanno dove metterli, è la prima volta che ne vedono uno. Il custode ci accompagna attraverso le gabbie trascinando una gamba che non si piega bene, per un attimo ho l'impressione che Fritz gli faccia l'occhiolino, quand'è convinto che nessuno lo stia guardando. I guaiti e la puzza di piscio intasano il corridoio. Arriviamo a una gabbia senza luce, da qui non potrà scappare, dice il custode.

Fritz ci entra, ha lo stesso colore del buio.

Colla



Un complottista

di Matteo Moscarda

Nell'istante in cui Paolo si scaglia verso il mendicante mi torna in mente Doina Matei, la ventunenne romena che nel 2007 ha ucciso una coetanea, alla Stazione Termini, infilzandole un occhio con la punta dell'ombrello.

Doina era nata nella Bucarest esangue dell'ultimo Ceaușescu. Cresciuta nell'indigenza, con un padre che picchiava la madre ogni sera, a quattordici anni incontra Valentin e ci fa due figli, così, per farsi una famiglia sua, magari migliore. Ma Valentin viene arrestato e Doina perde la custodia di Adrian e Ionut. Per riaverli ha bisogno di soldi. Comincia a lavorare in un night club, dove da ragazza immagine a escort il passo è breve. Ma la paga non basta. Così Doina si lascia plagiare e vola in Italia, che nell'immaginario balcanico è il paese del riscatto. Qui, però, finisce a battere sulla Tiburtina. Racconterà: *Quelle mani sporche di sperma mi insudiciavano il corpo, ma l'anima era altrove. Quella melma, quel fango che mi scorreva addosso erano cemento e calce per costruire il mio sogno più grande, la casa per i miei bambini.* Dopo due mesi, durante un alterco in metropolitana, Doina sfonda l'orbita oculare della nemica con il puntale dell'ombrello, ledendole fatalmente l'arteria cerebrale. Fine dei giochi.

Io non ho pregiudizi sugli immigrati. I romeni, poi, mi piacciono particolarmente: il mio portinaio è romeno, la lavandaia è romena, e Max Blecher, anche lui è romeno. Il problema è che mi affasciano le assassine. Ai tempi di Erika ho aspettato mesi che diventasse maggiorenne per scoprire se aveva occhi sensuali quanto le labbra. È una cosa che tengo per me, o mi direbbero che manco di rispetto alle vittime. Certi feticismi ti sono concessi solo se conduci Porta a Porta.

Nell'istante in cui Paolo affonda il calcio nello stomaco del mendicante ripenso anche a quando un amico è stato sequestrato da tre romeni, sull'N1, quello notturno. Alla fine i romeni lo presero a simpatia e gli mostrarono la tecnica per sfilare i portafogli: il finto inciampo, l'urto, lo spalleggiatore che distrae l'alleggerito. Il mio amico ha protestato, finché non ha intravisto le lame sotto i loro giubbini. Quell'autobus lì non l'ha più preso.

Quando Paolo mi ha telefonato ho capito subito che c'era qualcosa sotto. Se un amico ti invita a pranzo senza preavviso o l'hanno licenziato o ha tradito la compagna. E infatti mi ha detto che gli hanno proposto un trasferimento in una filiale in Romania e che, considerate le teste già saltate, non può rifiutare. Sono i sintomi di una speculazione finanziaria, dice: il capo deve aver deciso di sfruttare la crisi per monetizzare l'azienda, incassare la rendita garantita e dedicarsi ad altro.

«Significa che rischi il lavoro?» gli chiedo.

«Per me tagliata ai ferri. Guardi, praticamente cruda. Sì. A meno che non mi trasferisco in Romania.»

«E lo escludi? Io tonnarelli carciofi e grana, grazie.»

«Sei mai stato in Romania?»

«No. Però sto leggendo uno scrittore romeno, sai? Una specie di Proust.»

«Tu non l'hai letto Proust.»

«Però so di cosa parla. Non bisogna leggere *Anna Karenina* per sapere come muore.»

«Un po' come dire che Kafka è kafkiano. Hai visto *Il calamaro e la balena*? Guardalo.»

Non so perché ci frequentiamo. Le nostre conversazioni sono faticose, lui è pedante, e quando parla di lavoro capisco solo le parole inglesi. Più di una volta ho pensato che mi usi per sfogarsi.

«E no, cazzo! Ho chiesto che fosse “praticamente cruda”.»

«E io ho riferito al cuoco. Gli ho detto “molto al sangue”.»

«Non ci siamo capiti. Io ho chiesto una tagliata “praticamente cruda”».

«Guardi, non si alteri. Noi facciamo “cotta”, “al sangue” e “molto al sangue”. La sua è “molto al sangue”. Inclini il piatto, ce n’è un litro, di sangue.»

«E no, anche la presa per il culo no» urla Paolo, e si alza. Poi, infilando la giacca: «Non è colpa vostra, voi meridionali siete abituati a carbonizzare la carne per disinfettarla, come fanno gli indiani con le spezie per coprire la carne avariata».

«Io sono di Arcinazzo Romano.»

«Meridionali del cazzo.»

Ci sediamo da Burger King, dove quantomeno, dice Paolo, non ti illudono di poter scegliere. Io annuisco, ma sono ancora scosso. Non so gestire certe situazioni, ho imparato a evitarle, dopo che per anni mio padre ci ha portato al ristorante solo per lamentarsi: era una sua prerogativa, insieme agli antipasti masticava già gli impropri per un particolare, uno qualsiasi, che gli avrebbe permesso di sfogarsi.

Paolo mi ricorda mio padre. È vergine anche lui, sempre sarcastico ma capace di stupirti con slanci di generosità. Forse è per questo che lo frequento, per un’archeologia del mio irrisolto rapporto paterno, una riscoperta e una seconda – fallimentare – chance di fare pace con papà. Mentre lo osservo dare il terzo e il quarto calcio allo stomaco del mendicante ripenso alle batoste ricevute da quel tipo che aveva rigato la macchina di papà. È difficile, a volte, non parteggiare per i cattivi.

Per quel delitto Doina Matei si è beccata sedici anni di carcere: quando uscirà ne avrà trentasettenne. Intanto l’anno scorso ha vinto il concorso letterario Goliarda Sapienza e ora il suo racconto *La ragazza con l’ombrello* fa parte dell’antologia *Volete sapere chi sono io?*, pubblicata da Mondadori. Ovviamente è successo il putiferio. Il popolo della rete è insorto: un’immigrata uccide un’adolescente e noi la premiamo? Che poi il racconto non sia niente male, e che Doina si sia venduta per amore dei figli, tutto questo non conta: come dice qualcuno, lo straniero ha già in sé un capo di imputazione.

«Stronzate» mi interrompe Paolo, mentre scendiamo nella metro. «Hai sentito di quei due italiani che stanno scontando dieci anni in India per un paio di canne? E quel tizio nel paesino andaluso, che non solo gli hanno soppresso per errore i tre cani, ma s'è pure beccato quattro anni per tentata aggressione al sindaco? Poi da noi arriva una romena, ammazza una ragazzina e diventa Elsa Morante. Ed è il relativismo culturale di quelli come te a trascinare questo paese nella merda.»

«Addirittura.»

«Ma sì, perché ci mancano le palle, questo è. In quale altro Paese potrebbero attraccare i barconi con gli albanesi? C'avessero provato con la Germania, dai retta a me, un bella raffica intimidatoria, un centinaio di morti statistici, e poi vedi il calo esponenziale dei tentativi. No, da noi hanno persino il coraggio di paragonare i CPT ai lager. Dovrebbero ringraziare che non li accogliamo nelle fosse comuni, altro che CPT. Il problema di base è la nostra miserabile misericordia cristiana!»

Paolo è fuori di sé. Urla, non si preoccupa che lo sentano, e più dice stronzate più si infervora. Mi chiede se ho notato questi mendicanti a piedi nudi, avvolti da drappi lerci cuciti insieme a casaccio. Sono una novità del mercato dell'elemosina, dice, tutti con lo stesso saio, le stesse movenze, lo stesso sguardo folle – assolutamente finto. Ci dev'essere, da qualche parte nei bassifondi, una master per questuanti. Storpi, pazzi e disperati, li fanno in serie, tutti fasulli, come gli zoppi ai semafori o le rom col neonato, tutte con la stessa voce e la stessa storia. Recita, questa nuova stirpe di reietti, disposta a inscenare pantomime pur di non lavorare. I peggiori, dice, sono quelli che salgono sul treno a Napoli per fare colletta perché gli è appena successa una disgrazia: secondo lui, hanno corrotto le FS per fare sosta lunga nel capoluogo partenopeo.

È a questo punto del suo delirio che ci raggiunge, da qualche vagone più in là, una litania. È il canto sottomarino di un ubriaco. Ad accompagnarlo è un fetore di vomito, urina e infezioni. Poi eccolo: piegato a novanta gradi su un bastone da druido, strofinaccio bisunto in testa,

il cappotto che è un cane scuoiato, gli stivaletti bucati sull'alluce: è il mendicante perfetto, dickensiano, è l'archetipo sceso in terra.

Quando varca la soglia del nostro vagone il puzzo si fa penetrante e la sua cantilena intuibile: «Buhonahea sighthuhori, avhreh unha mouhetiha, peffhavhoue». La mano, vibrante, bitumata, in un prevedibile guantino a mezze dita, tira dritto, imperterrita, quasi indifferente al bottino. Il passo è grottesco, inverosimile. Tanto che Paolo non ci crede.

«Ohi, tu, specie di aborto» gli fa. Il mendicante si zittisce, Paolo guadagna pubblico. «Falla finita, ok? Mettiti dritto, per favore.»

«Pa', ti prego» invoco io.

«Cazzo, è ovvio che fa finta. Dico a te, cazzo, smettila di fare il bufone!»

Cerco di trattenerlo, ma la meccanica dell'odio si è innescata. Paolo dà un calcio al bastone e il mendicante si schianta sul pavimento del vagone. Scorrono le porte, siamo alla fermata Manzoni, alcuni scappano, chi deve entrare tentenna ma poi entra lo stesso, e si siede lontano.

Paolo intima al mendicante di alzarsi e di confessare l'imbroglione. Quello rantola e lo fissa. Non sembra spaventato, quando Paolo carica il primo calcio, mentre mi torna in mente Doina Matei e ho un brivido al perineo, mentre la gente tira fuori i cellulari per filmarlo. Al quinto calcio, però, il mendicante digrigna.

Il viso di Doina Matei mi paralizza. Ha un che di alieno: la fronte ampia e bombata, le arcate sopracciliari che convergono in un naso affilato, le gote scavate. Delle decine di foto scattate la sera dell'arresto ce n'è una che torno a fissare puntualmente. È l'unica frontale. Il suo sguardo è sconvolgente, ogni volta mi affonda una mano in gola, fino allo stomaco, e devo serrare le gambe per sopportarlo. L'espressione è impassibile, e la immagino così, di ghiaccio, anche davanti al sangue rigurgitato dal mendicante, adesso che Paolo si è calmato, che finalmente qualcuno l'ha placato. Lasciamo il mendicante nel suo vomito, arriva la polizia, la gente ci indica, ma per le forze dell'ordine siamo invisibili.

Tornato a casa la prima cosa che faccio è cancellare tutte le foto di Doina dal portatile. Poi giuro a me stesso di tagliare i ponti con Paolo. Una settimana dopo mi telefona Carla, sua moglie, in lacrime: Paolo è ricoverato al Fatebenefratelli, con diverse costole rotte, un occhio che è uno scroto viola e non so cos'altro. Qualcuno, ieri notte, l'ha trascinato in un angolo e l'ha pestato a sangue. Eppure il medico dice che si riprenderà presto, il tempo di essere trasferito in carcere, dove sconterà sessanta giorni per istigazione a delinquere. La consolo un po', con le solite banalità. Poi riaggancio, e ripenso a quando mio padre è entrato in ospizio, sorpreso da un aneurisma cerebrale, e di lui, del suo sarcasmo e dei suoi slanci di generosità, non è rimasto praticamente nulla. Non sono mai andato a trovarlo.

Il Pilota e la comunità brasiliana

di Aniceto Fiorillo

«I brasiliani belgi» erano circa diecimila, suddivisi tra Bruxelles, Namur ed Anversa; erano meno dei brasiliani d’Inghilterra ma sempre di più dei brasiliani d’Italia. Anche i brasiliani avevano capito che in Italia tirava una brutta aria. Vi dirò di più, molti dei «brasiliani belgi» avevano avuto come prima esperienza europea proprio l’Italia ma subito avevano fatto le valigie per il più ospitale Belgio. In terra belga ebbi la fortuna di conoscere approfonditamente la comunità brasiliana. Analizzando la loro tipologia di emigrazione, capivi che come altri emigravano per avere una vita migliore. La loro emigrazione aveva caratteri temporanei, durava quattro, cinque anni per poi ritornare in Brasile. I brasiliani avevano un amore smisurato per la propria terra e soffrivano di una forte *saudade* che li costringeva a tornare in Brasile. Parlando con i brasiliani mi ero reso conto che ognuno di loro aveva una piccola fattoria da gestire in Brasile, il loro sogno era di comprare quante più vacche era possibile, di costruire una fazenda e di diventare *fazenderi*. L’idea non era malvagia, anzi aveva la sua logica. Andare in Brasile a crescere vacche. Carlitos, che in Belgio lavorava come muratore, ne possedeva circa trenta e alla cinquantesima vacca avrebbe fatto le valigie e sarebbe ritornato in Brasile con sua moglie e i suoi due figli; il mio parrucchiere gay, Sosinho, ne aveva soltanto diciotto, ed era geloso degli altri, che ne avevano molte di più.

Il migliore di tutti era il Pilota: il Pilota era al di sopra di tutti «i brasiliani belgi» che avessi conosciuto. Il Pilota rappresentava un sogno, anzi, per meglio dire, il Pilota *era* il sogno.

Il Pilota, in realtà era Gomes do Santos, quarantasei anni, proprietario terriero in Brasile e titolare di un'impresa di pulizie in Belgio, denominato il Pilota per il suo sogno: diventare pilota d'aeroplani. Conobbi il Pilota a una festa, in una tipica festa brasiliana a base di carne, fagioli, riso e jupiler (birra). Quando lo vidi, subito incominciai a ridere. Il Pilota, alto circa un metro e sessanta, con una leggera pancetta da imprenditore, era fidanzato con una ragazza che minimo in altezza gli dava quindici centimetri, aggiungendo i tacchi i centimetri arrivavano a venticinque. La sua donna si chiamava Maria, italiana, laureata in Economia, lavorava come manager alla Canon, bellissima ragazza e personalmente mi chiedevo che cazzo ci avesse trovato nel Pilota. Sul Pilota tutto si poteva dire tranne che fosse bello, forse aveva il fascino del quarantenne. Il Pilota era un irregolare, *sans papier*. La sua azienda contava la bellezza di quindici dipendenti, molti dei quali erano brasiliani, altri portoghesi, alcuni cileni. Il suo business si rivolgeva a piccole, medie ditte, a complessi abitativi. Il Pilota, non so se fosse davvero laureato in legge come diceva fieramente, ma di una cosa era certo: oltre a essere un sognatore era anche una volpe. Soffriva di uno sdoppiamento di personalità, di giorno materialista, di notte sognatore. Si immaginava pilota di aerei, di un suo aereo privato, e di volare per il cielo del Brasile accompagnato dalla bandiera brasiliana e da Maria, che quando ascoltava il Pilota dimenarsi tra i suoi sogni quasi si metteva a piangere.

Il modo migliore per conoscere i brasiliani erano le feste. Le feste dei brasiliani erano una delle cose migliori che il Belgio potesse offrirmi, in primis erano «free», e in più era assicurato cibo e divertimento. Alle feste erano presenti tutti, e chi aveva i figli li portava con sé, e i bambini erano costretti a rimanere fino alle cinque del mattino. Ricordo che la prima festa a cui partecipai si svolse presso la casa del Carlitos, andai in compagnia di Josè, di mio fratello e Leninha. L'abitazione del Carlitos si trovava nei pressi dell'arco del cinquantenario, una villetta di due piani con giardino retrostante. Il Carlitos si trattava bene, del resto essere muratore in Belgio rendeva. A volte pensavo che se avessi avuto il dono di rinascere, mi sarei scelto un lavoro pratico: l'elettri-

cista, l' idraulico, quei lavori che rendono. Ma gli eventi, il corso della vita, ti portano a percorrere altre strade. Ritornando al Carlitos, oltre ad avere una casa con due piani, il Carlitos aveva una moglie e due figli: Gustavo e Antoninho.

I suoi due figli, di cinque e sette anni, frequentavano regolarmente la scuola elementare, parlavano francese *tres bien* e il processo di integrazione filava liscio come l'olio anche se soffrivano come dei cani a stare in Belgio. Le feste dei brasiliani rispecchiavano le loro personalità, piene di colori, di gioia, di balli e di cibo. I brasiliani potevano essere accomunati un po' ai napoletani, pensavano solo al divertimento; il lavoro e le preoccupazioni abitavano lontano. Di politica, non sapevano nulla e nulla volevano sapere, lavoravano, si divertivano. Una volta si parlava dell'11 settembre, quando d' un tratto arrivò il Carlitos, che, sentendo 11 settembre, fece riferimento alla data di nascita di Ronaldo. Di Bin Laden e del terrorismo poco ne capivano, vivevano in una sorta di beata noncuranza di come il mondo stesse andando.

Erano così, feste e vivere alla giornata. Quando mi parlavano delle loro famiglie, non vi dico i disastri familiari. In media, una ragazza brasiliana di ventitre anni alle spalle ha già un matrimonio, un divorzio e un bambino da sfamare in Brasile. Se la mia povera nonna li avesse potuti ascoltare, di sicuro avrebbe esclamato: *o signore mio, mai peggio*. Di disastri ce n'erano svariati. Tanto per citarne uno, vi era il disastro del Belardo. Il Belardo, che di professione era muratore, lavorava con Carlitos, aveva ventisei anni, aveva un fisico simile al portiere del Milan Nelson Dida, alto circa un metro e novanta con un peso di settanta chilogrammi. Lo chiamavano Mister 48, era il numero di vacche che possedeva, ed era fidanzato con Lima, impiegata nell'azienda di pulizia del Pilota. Il Pilota dava lavoro un po' a tutti. Il Belardo era stato sposato e divorziato, due volte, aveva due figli in Brasile e una nuova moglie in Belgio. La cosa che più mi divertiva era proprio il loro atteggiamento nei confronti della vita. Era per tutti un manicomio senza fine, una famiglia allargata che contava sei, sette figli, due mogli, due madri. Non si capiva niente. Incontravi una donna di mattina e di sera ti chiedeva di sposarla.

Intanto la festa continuava.

Subito entrai nel vivo, capii che quella sera sarebbe stata una sera di grandi disastri, nel senso di grande conquiste. Dopo una settimana di lavoro al call center, dove ti contano anche i minuti per pisciare e i secondi per cacare, volevo solo distrarmi con delle donne brasiliane. Mi buttai letteralmente nella movida, tra canti e drink, riuscii ad avvinghiarmi a una ragazza bionda, mai vista prima. Mi ricordo che parlammo poco, anche perché masticavo poco il portoghese e poi francamente di parlare non ero molto attratto. Incominciai a baciarla dal collo e finii con le labbra, tra me pensavo: anche questa sera mi sono guadagnato il mio pane quotidiano. Intanto mi accorgevo che il tasso etilico delle persone che stavano al mio fianco non accennava a diminuire e anche le grida e la musica aumentavano in maniera esponenziale. Presso dalla bionda, ero completamente in un'altra dimensione. Proprio mentre la confusione era al massimo, si sentì il campanello suonare e all'improvviso il silenzio si impadronì della casa. Carlitos si avvicinò a mio fratello e lo pregò di andare ad aprire. Io, mio fratello, Josè e Maria eravamo gli unici regolari della festa, gli altri, i brasiliani, tutti irregolari. Io e mio fratello andammo, apriamo e ci troviamo di fronte due agenti in divisa, di età compresa tra i venti e i ventiquattro. Ci presentammo.

Gli agenti ci invitarono a favorire i documenti, «Italiani» disse uno dei due agenti. Quando una persona ti dice «italiano» non sai mai se lo dice in modo ammirato o in modo schifato, nel nostro caso era in modo ammirato. Il più piccolo dei due si chiamava Michele, era figlio di emigrati italiani in Belgio. Ci disse che era calabrese, incominciammo a parlare dell'Italia e di altre piccole cose. Entrammo subito in sintonia. Era fatta, avevamo evitato il peggio, e il peggio significava perquisizione dell'appartamento con relativa espulsione del proprietario, ossia di Carlitos, che avrebbe finito di collezionare vacche.

Dopo aver salutato gli agenti, tornammo dentro. Trovammo solo desolazione. Dei brasiliani nemmeno l'ombra. Eravamo rimasti solo io, Josè, mio fratello e Maria. Io e mio fratello ci guardammo come per dire che cazzo è successo? All'improvviso, mio fratello udì la voce

di Carlitos: «*Ancimo, Ancimo, Ancimo*». Stava per «Antimo», i brasiliani avevano un problema con la t. Carlitos aveva scavalcato il muro di cinta della sua abitazione per paura di essere rispedito in Brasile e gli altri avevano seguito l'esempio. Il Belardo si era nascosto al piano superiore. La ragazza bionda, dileguata, non la vidi più. La moglie del Carlitos aveva trovato rifugio su un albero di limone. Maria andò alla ricerca del Pilota. Si trovarono e si abbracciarono.

Maria e il Pilota

La storia del Pilota e di Maria era degna di una trama da soap opera sudamericana, non mancava niente: l'amore, la separazione, i litigi, le riappacificazioni. Tutto ciò andava avanti da due anni, più o meno. E poi c'era la madre di Maria. La prima volta che la madre di Maria vide il Pilota, mise sottosopra tutta la regione di Bruxelles. «Hai perso la testa» ripeteva alla figlia, «non sai cosa fai, un brasiliano! Quelli sono dei mascalzoni, e poi cosa ti ritrovi? E se fai un bambino? E se quello decide di andarsene in Brasile, tu cosa fai?»

Maria accusava il colpo e con la testa china diceva: «Hai ragione, è una ragazza che non fa per me, domani lo lascio».

E lo lasciava pure, ma il giorno seguente erano di nuovo insieme.

Il Pilota era un bravissimo ragazzo, ma con enormi difetti. Un po' duro di comprendonio. Era un tipico brasiliano con tutti i *pros and cons* della situazione: vita sregolata, orari che non esistevano, voglia di divertirsi. Tipica filosofia brasiliana, *oggi sono vivo e sto bene, e chi se ne frega delle altre cose*. Mentre la madre, ovviamente, per Maria voleva soltanto il meglio. Come qualsiasi madre. Immaginava la figlia sposata con un manager, uno di quelli che ha un reddito considerevole, una casa in montagna e all'occorrenza anche al mare. E invece, chi si ritrovava come genero? Il Pilota. Un brasiliano, un clandestino che, a parer suo, voleva sposare la figlia solo per sistemare i propri inghippi burocratici, ottenere la cittadinanza e i relativi benefici.

Arrivò il giorno in cui Maria ebbe la brillantissima idea di portare in Italia, a Natale, in un piccolo paese del sud, il Pilota. Arrivarono il ventuno di dicembre, sarebbero dovuti ripartire il tre di gennaio. Voli Virgin express, compagnia low cost. Il piano fu rispettato solo da Ma-

ria, Il Pilota abbandonò l'Italia molto prima, a causa di una futile discussione con Maria. La discussione fu soltanto un pretesto. Il Pilota era ormai stufo di Maria, dei genitori di Maria, dei fratelli di Maria, e aggiungerei anche del paese di Maria. Respirava una brutta aria, l'aria di chi sa di non essere ben accetto. Così, dopo soli tre giorni di permanenza, aveva fatto le valigie ed era tornato a Bruxelles.

Dopo la parentesi italiana, il Pilota e Maria avevano deciso che per un periodo di tempo sarebbe stato meglio non vedersi, ognuno per la sua strada. Maria con il suo lavoro da manager, il Pilota con il suo lavoro da imprenditore. Nelle mattine invernali, vedevi arrivare il Pilota al Caffè Belga, dall'alto del suo metro e sessanta, con sé aveva sempre una penna e una piccola valigetta. Era un tipo schietto, uno che dava del tu a chiunque e a qualsiasi cosa, ordinava il suo caffè e ripartiva. Gli affari del Pilota, a sentire gli altri, andavano a gonfie vele. Addirittura in giro si diceva che con la sua impresa di pulizie, oltre ad aver conquistato Bruxelles, ora si accingeva a invadere la città di Namur. Il business si era allargato e con esso sia il numero degli introiti che il numero dei dipendenti. Ora l'azienda ne contava ventisette. La relazione con Maria continuava con i suoi alti e bassi, e il Pilota poco se ne curava, ormai aveva occhi solo per gli affari.

Come altre mattine, anche quella mattina il Pilota si preparava per andare a lavorare. Prese il solito caffè, salutò gli amici, comprò il giornale, il Globo, all'edicola più vicina e incominciò a sfogliarlo.

Arrivò vicino al pulmino bianco Fiat, accese il motore e ripartì per il suo consueto giro.

Doveva prelevare otto operai e portarli allo stabile di Namur. Il punto di incontro per i primi quattro operai era fissato a Gare du Midi, il Pilota arrivò con dieci minuti d'anticipo, così, per uccidere il tempo, riprese la lettura del Globo.

Dopo dodici minuti, arrivarono le prime operaie e il Pilota fece cenno alle donne di muoversi perché erano in ritardo. Mancava la ragazza del Belardo, che era influenzata. Il Pilota ripose via il Globo e riaccese il motore per prendere gli altri operai. Il secondo punto di incontro, quello per gli operai portoghesi, era alla stazione Centrale. Aprì la

porta scorrevole del furgoncino e li fece entrare. Prima di ripartire si fermò a parlare con un amico.

Quella mattina, nel furgoncino bianco Fiat, erano in otto. Lui, più sei donne tutte irregolari e un ragazzo, anche lui clandestino. Namur-Bruxelles erano circa trenta chilometri, che il Pilota percorreva in cinquanta minuti parlando con i suoi operai. Arrivarono alle 8.45, scesero dal bus e gli operai iniziarono subito a lavorare. Il Pilota si fermò a parlottare con l'amministratore, che gli propose altri stabili da pulire. I prezzi del Pilota erano più che concorrenziali, tanto il Pilota mica doveva pagare le tasse! La conversazione si concluse con una stretta di mano e due sorrisi smaglianti. Pensavano ai numerosi affari che avrebbero potuto realizzare. L'amministratore si mise alla guida della sua autovettura e ripartì per nuovi lidi, il Pilota salì sul furgone, accese lo stereo e prese da un cassetto la merenda preparata il giorno prima. Si sistemò in posizione comoda. Alle 9.45 arrivarono i poliziotti belgi, che misero in pausa forzata ogni lavoratore. Sequestrarono tutto, partirono dalle cose materiali e finirono con le emozioni.

Quella mattina, la polizia distrusse il sogno del Pilota.

Aveva cercato di fermarli, di capire se si potesse fare qualcosa, ma era proprio tutto perduto. Gli otto operai e il Pilota furono condotti in caserma.

E così finì la permanenza del Pilota in Belgio.



La solitudine di un idraulico

di *Andrea Guano*

Visto che in quella città non conosceva un cavolo di nessuno, a Gaspare Gargiulo non restò altro da fare che cercare una camera in affitto. In un bar consultò le pagine gialle: camere in affitto o pensioncine ce n'erano decine. Scelse una pensioncina, Sogni d'Oro, che gli parve beneaugurante.

La signora Mandelli, proprietaria della pensione, lo accolse come accoglieva gli altri inquilini: con fredda gentilezza. Non fece molte domande. In compenso gli chiese l'anticipo di una mensilità.

«Ecco qua» disse Gaspare, allungandole quattrocento euro. Non che avesse tanti soldi con sé, anzi. Però, essendo un buon idraulico, contava di trovare qualche lavoretto nel giro di poco tempo e ampliare alla svelta la sua clientela.

«Bene» disse la signora Mandelli, ficcando i soldi nella tasca della vestaglia sdrucita. Prima di uscire dalla stanza si voltò. «Ah, mi raccomando. Niente amici, niente donne.»

Amici? Donne? E dove se li andava a pescare? Volendo, avrebbe potuto trovare qualche prostituta, ma col rischio concreto di beccarsi un verbale o, peggio, una multa; per via dell'ordinanza emanata dal sindaco su lucciole e clienti, bisognava andarci cauti. Gaspare non poteva certo permettersi di sgarrare, coi soldi. Perciò buttò là un mezzo sorriso scemo e disse: «Non si preoccupi».

Non appena l'affittacamere chiuse la porta, disfece due valigie male in arnese e mise la sua poca roba nell'unico armadio, un mobile vecchio, tarlato. Appese poi alle pareti due quadretti nei quali era raffigurata mamma, che sembrava fargli un perpetuo ciao con la mano. Quindi si sedette sul letto e pensò al suo futuro pieno di incertezza.

Pochi giorni dopo, Gaspare fece un paio di lavoretti: aggiustò lo scarico del bagno della signora Mandelli, che lo ricompensò con un bel grazie e un caffè di pessima qualità; quindi, a un'amica della signora Mandelli, sostituì le guarnizioni a due rubinetti, intascando venti euro. Poca roba, ma sempre meglio di niente. E poi, Gaspare era sicuro che il tempo avrebbe lavorato a suo favore e difatti, nel giro di un mesetto, grazie al passaparola, il lavoro aumentò. Bisogna dire che non c'era lavoro che rifiutasse, neppure i più scomodi, neppure quelli che molti suoi colleghi non prendevano in considerazione perché c'era da rimanere con la schiena piegata per ore.

Tutti i clienti per i quali lavorava pagavano senza fiatare, offrendogli a volte un caffè o un bicchiere di vino. Certo, la concorrenza era tanta e sarebbe aumentata, considerata la crisi che era piombata come una strega nelle case. Ogni giorno c'era il rischio che il mercato si trovasse con una manciata di idraulici in più, magari stranieri, immigrati, gente inesperta, che si arrabattava per campare. Ma Gaspare non temeva la concorrenza, sapeva che un vero idraulico non si inventa dall'oggi al domani. Ad ogni modo, lui, pur non conoscendo nessuno, riusciva ad accaparrarsi lavori su lavori. E dopo un altro paio di mesi poteva dire di non passarsela male. Certo, abitava ancora in una stanza in affitto, un appartamento di proprietà era un miraggio, ma il suo ottimismo lo induceva a credere che nel giro di un anno o poco più avrebbe messo su un bel gruzzoletto.

C'era un solo neo nella sua vita: la solitudine. Un brutto neo, di quelli che, se trascurati, possono mandarti all'altro mondo in un amen. La solitudine aveva accompagnato ogni passo di Gaspare già nel suo paese d'origine. Figurarsi adesso che aveva fatto il gran passo, lasciando mamma e cambiando città.

Finché maneggiava tubi, sistemava piatti doccia, sturava lavandini, riusciva a lasciare la solitudine fuori dalla porta, come se le dicesse *adesso fa' la brava, aspettami lì che fra sei o sette ore arrivo*. E durante quelle sei sette ore fischiava contento, o canticchiava canzoncine del suo paese.

I guai cominciavano quando finiva il lavoro.

Appena oltrepassava la porta di casa della cliente di turno, là fuori,

ad attenderlo, trovava un'altra signora: madame Solitudine che, contrariamente alle clienti con cui aveva a che fare, era pronta a gettargli le braccia al collo.

L'invadenza di questa signora, e le strampalate lettere di mammà, inducevano sempre più spesso Gaspare a pensare che doveva decidersi una volta per tutte a trovare una donna, magari di un paio d'anni più giovane di lui, che preferibilmente facesse un lavoro che la metteva a contatto con l'acqua, i rubinetti, i lavandini. Il top sarebbe stata una lavapiatti o una cuoca. Ma, tagliato fuori com'era da tutto e da tutti, non poteva certo star lì a cercare il pelo nell'uovo.

Vero è che ogni giorno Gaspare ne vedeva un sacco, di donne, alcune anche carine, ma presto aveva scoperto che erano barzellette quelle che raccontavano i suoi colleghi, con i quali parlava pochissimo, praticamente solo se costretto, quando andava in qualche negozio di idraulica per rifornirsi di materiale. I suoi colleghi ghignavano come iene mentre raccontavano di tutte le donne che si scopavano. C'era addirittura chi sosteneva di farsi una scopata quasi ogni giorno, nel primo posto che capitava a tiro: sul tavolo della cucina, nel bagno, a volte persino in cantina.

Gaspare non credeva a una sola parola di quello che dicevano. A lui non era mai capitata una donna che gliela sbattesse in faccia. Al massimo qualche tipa gli rivolgeva un sorrisetto gentile, ma nessuna, mai, si faceva trovare seminuda o gli si strusciava contro mentre lavorava. E sì che ogni giorno sperava di incontrare una donna separata, o anche vedova, anche se le vedove lo intimorivano un po', perché in genere non facevano che straparlare del marito defunto. Quelle rarissime volte che qualcuna si dimostrava disposta a scambiare quattro chiacchiere – in genere zitelle che non sorridevano mai e che posavano su di lui uno sguardo occultato da un paio di lenti spesse quasi un centimetro – veniva preso da un singhiozzo nervoso e faceva saltellare la chiave inglese nelle mani, rammentando le parole di mammà: *ricordati, Gaspare, sul lavoro non dare mai confidenza a nessuno, tantomeno a una donna, ché quelle vogliono solo mangiarti dei soldi.*

Un'agenzia specializzata nella ricerca della propria anima gemella: ecco il modo migliore per riempire il vuoto che c'era nella sua vita. Per

un momento, Gaspare pensò di scrivere un'inserzione per cuori solitari, ma poi si disse che le inserzioni erano ingannevoli e che avrebbe perso del tempo inutilmente.

No, meglio un'agenzia. Certo, ci avrebbe lasciato una fetta consistente dei suoi risparmi, ma in cambio avrebbe ottenuto professionalità e competenza. Sicché, dopo l'ennesima domenica infausta, trascorsa in parte in camera a sonnecchiare, in parte fuori a gironzolare senza meta, finendo in un deserto Luna Park a sparare a flosci pupazzi e beccandone uno su cinque, il lunedì Gaspare rubò una pausa al lavoro, telefonò alla reclamizzatissima agenzia MeglioStareInDue e disse che voleva un appuntamento.

«Domani alle diciotto le va bene?» si sentì chiedere da una donna la cui voce era uno spumeggiante frullato di allegria e ottimismo.

«Facciamo alle diciannove, se può» disse Gaspare, che in genere staccava dal lavoro non prima delle diciotto e trenta.

«Vada per le diciannove. Allora l'aspettiamo per quell'ora, signor...»

«Gaspare Gargiulo.»

«Il nostro indirizzo lo sa?»

«Sicuro.»

«Bene. A domani.»

L'indomani, Gaspare lavorò meno concentrato del previsto e fece alcuni errori marchiani a cui riuscì però a mettere una pezza. Continuava a pensare che, con un po' di fortuna, entro un paio di settimane avrebbe trovato la donna della sua vita, la donna che gli avrebbe dato la forza per fare il salto decisivo: trovarsi un tre vani tutto suo e abitarci con lei. Mammà, per il momento, poteva aspettare. E il suo paese lo ricordava sfuocato, immerso in un'insolita nebbia.

La sera, quando Gaspare uscì dal lavoro, sebbene fosse sporco e sudato, si precipitò all'agenzia MeglioStareInDue, dove ad attenderlo trovò una bella signora sulla quarantina, i capelli mesciati e gli occhi ombreggiati d'azzurro. «Signor Gargiulooo?»

Gaspare annuì.

«Io sono Laura Fasson. Sa, temevo che arrivasse in ritardo. Nel qual caso, be', credo proprio che non avrebbe fatto parte della nostra selezionatissima clientela.»

Gaspare non trovò parole da dire tanto era esterrefatto.

«La vedo sconcertato. La capisco, sa. Ma, vede, la nostra non è un'agenzia qualsiasi. Abbiamo regole ferree e intendiamo rispettarle. Venga, si accomodi.»

Gaspare si sedette.

«Devo subito dirle che se vuole usufruire dei nostri servizi, signor Gargiulo, deve firmare l'iscrizione al nostro club almeno per un anno. Non che occorra tanto tempo per trovare la propria anima gemella. Oh no. Direi che in un paio di settimane, al massimo un mese, un bel giovanotto come lei non avrà problemi a trovare l'anima gemella. D'altra parte noi dobbiamo tutelarci, per cui chiediamo ai nostri clienti l'intera iscrizione. Sono cinquecento euro. Intende pagarli in contanti o con carta di credito?»

«Per il momento posso darle duecento euro. Il resto glielo darò la prossima volta.»

«Allora direi che non ci sono problemi. Bene, intanto può dirci che tipo di donna cerca... alta, castana, bionda, magra, con particolari interessi?»

«Be', ecco, io cercherei una lavapiatti...»

«Prego?»

«O una cameriera.»

Laura Fasson sorrise per nascondere l'imbarazzo. Nella sua carriera ne aveva sentite di richieste bizzarre, ma questa le superava tutte.

«Non capisco.»

Gaspare spiegò asciutto che era attratto dal tipo di donne che facevano le lavapiatti, le cuoche, le inservienti.

«Ah» fece Laura Fasson capendo al volo di trovarsi di fronte a un cliente che avrebbe collocato senz'altro nella categoria «difficili», ossia quelli a cui avresti potuto presentare valanghe di donne e non ne avrebbero scelta una, neppure per passarci una serata insieme. Sospirò e chiese: «E la vorrebbe magra o non ha nessun tipo di preferenza?»

«Trenta, trentacinque anni.»

«Bene. Do subito un'occhiata al nostro database, per vedere se abbiamo qualche cliente che desidera incontrare un tipo come lei.»

Laura Fasson tuffò lo sguardo nello schermo del pc, sul quale scorsero le stringhe nere dei nomi di circa trecento clienti, di cui almeno centotrentasei donne. Alle voci «lavapiatti» e «cuoca» non apparve nulla. La Fasson represses un moto di disappunto.

«Al momento non c'è nulla. Ma noi non ci lasceremo abbattere. Anziché presentarle una persona per volta, dovrà essere un ospite fisso alle nostre feste. Ne organizziamo almeno una alla settimana, di solito il sabato sera. In genere ci sono un sacco di persone, di cui molte, moltissime donne. Forse ci vorrà un po' più di tempo a incontrare la sua anima gemella, ma scommetto che entro un mesetto o due riuscirà a realizzare il suo sogno. Nel frattempo, domani o dopodomani al massimo, mi faccia pervenire i restanti trecento euro. Okay?»

L'invito dell'agenzia MeglioStareInDue giunse puntuale il giovedì, tramite sms: *Gentile signor Gargiulo, la invito a partecipare alla festa organizzata da MeglioStareInDue, presso la sala Push&Pull, alle ore ventuno in punto.*

Gaspares non amava le sale, soprattutto se piene di gente.

Scartò la pizza, accese la minuscola tv che si era comprato per riempire le serate, ma non mangiò di buon appetito. Anzi, il poco appetito gli era venuto meno, per cui piluccò qualche oliva, due piccole fette di pizza, poi buttò tutto nella spazzatura.

L'indomani Gaspares lavorò poco e male. Era turbato all'idea di trovarsi in mezzo a due-trecento persone schiamazzanti. Perché non aveva detto subito a Laura Fasson che mai e poi mai avrebbe accettato una cosa del genere? Perché non aveva detto *ah, non avete da farmi conoscere una lavapiatti né una cameriera? Be', allora mi dispiace ma non se ne fa niente. Sa, le feste le odio?*

Adesso però non aveva scampo. D'accordo, poteva sempre rifiutarsi di andare, ma così avrebbe buttato cinquecento euro nel cesso, e un po' gli seccava.

La sera, Gaspares ebbe un paio di attacchi di colite, e benché sul suo fornellino personale si fosse fatto una tisana contro l'insonnia, non riuscì a chiudere occhio.

Eccolo lì, Gaspare, solo soletto e tutto teso, davanti alla sala Push&Pull che già andava riempiendosi degli iscritti all'agenzia MeglioStareInDue. Si lanciavano tutti occhiate finto divertite che nascondevano un'ansia divorante.

Stretto nella sua giacca comprata alla Upim, ebbe la tentazione di accodarsi a due o tre persone, in modo che il suo esser solo non balzasse agli occhi in modo evidente. Non si era mai sentito così fuori posto in vita sua. Per non dare agli altri l'idea di quanto fosse grande il proprio imbarazzo, faceva finta di aspettare qualcuno, e sbuffava scocciato guardando più volte l'orologio.

Stava fermo, indeciso sul da farsi, se voltare i tacchi e andarsene, o affrontare virilmente la situazione. *Vaidentro, pezzo di cretino, vaidentro* non faceva che ripetersi. Quando il mantra ottenne il suo effetto, Gaspare incassò le spalle e di punto in bianco si fiondò all'ingresso. Venne però bloccato da un marcantonio col pizzetto, che gli mise un braccio grande come una pala sul petto e gli disse: «Alt, caro signore, per entrare deve pagare cinque euro».

Gaspare trovò la richiesta assurda, soprattutto considerando i cinquecento euro che aveva già versato. Avrebbe voluto protestare, ma poi si accorse che le persone intorno lo guardavano con aria di sufficienza, un sorrisetto di compatimento sulle labbra che, decodificato, voleva dire: *ma guarda 'sto mentecatto che non sa come vanno le cose, si vede proprio che è uno nuovo e per giunta piuttosto imbranato, con un cervello che se va bene è più grande di un'unghia.*

Con voce rauca riuscì a dire «Ah-cinque-euro-certo-certo» e dalla tasca della giacca tirò fuori il portafogli sbertucciato.

La sala Push&Pull non aveva niente a che vedere con le moderne sale da ballo, sembrava un ex cinema a cui fossero state tolte le sedie in mezzo. Il pavimento era formato da grandi piastrelle bianche e nere, le luci non erano certo stroboscopiche né producevano particolari effetti: assolvevano dignitosamente il loro compito, che era quello di illuminare, punto e basta. Per fortuna c'era un banco bar, che a Gaspare parve subito una boa di salvataggio alla quale aggrapparsi. Ordinò un Negroni al barista, che aveva tutta l'aria di un pensionato

venuto apposta per arrotondare lo stipendio. Non era male l'intruglio, e Gaspare provò proprio il desiderio di dirlo a quel tipo secco, con capelli bianchi e un'improbabile gilet indosso. Solo che, se avesse attaccato discorso, dopo avrebbe dovuto presentarsi e dirgli che era un idraulico e che non aveva nulla a che fare con quell'accolta di disgraziati presenti in sala, venuti apposta con l'illusione di conoscere l'anima gemella, anima che non avrebbero incontrato mai, per la semplice ragione che non esisteva. Lui l'aveva capito da un pezzo, a furia di visitare case su case dove, anziché respirare un'aria di comunione e lietezza, aveva quasi sempre percepito tensione, insoddisfazione, sopportazione.

«Signor Gargiulo, cosa ci fa qui tutto solo? Non vorrà mica ubriacarsi, spero. Adesso venga con me. La presento a una persona che può fare per lei.»

Un'intrepida Laura Fasson lo stava già trascinando nella sala come un sacco di patate. Quando si trovò davanti a una tipa con l'aria dello spaventapasseri, Laura Fasson si fermò, guardò la donna, poi Gaspare, e con un sorrisone disse: «Caro Gaspare, questa è Linda Gualtieri. Linda, questo è Gaspare».

Linda Gualtieri sorrise mostrando ettari di gengive, e gli porse una mano scheletrica. Gesù, che sgorbio! Aveva la fronte bitorzoluta, gli occhi piccoli, privi di espressione.

Laura Fasson girò i tacchi e portò altrove il suo bel culetto. Gaspare era parecchio imbarazzato. Non sapeva cosa cavolo dire, il che, per lui, era una cosa del tutto normale.

Linda restò a guardarlo con un sorriso che sembrava dire *se lo vuoi tutte queste gengive saranno tue*, poi cominciò a lamentarsi del fatto che lei era laureata da quasi tre anni, «Vuoi vedere il libretto?», e che, se fossero stati in un Paese normale, avrebbe dovuto fare l'insegnante e invece faceva la contabile presso una ditta import-export di vini, lavoro che, per la soddisfazione che dava, l'avrebbe indotta a precipitarsi nel magazzino e sottrarre svariate bottiglie di vino per ubriacarsi dalla mattina alla sera. Fortuna che lei aveva sani principi e voleva farsi una famiglia e avere dei marmocchi, oh sì tanti marmocchi, e Gaspare, mentre Linda parlava e parlava, pensò *to', questa Linda piacerebbe un sacco*

a mamma, anzi mamma andrebbe in visibilio per lei, le stenderebbe tappeti d'oro ai piedi e farebbe fuoco e fiamme pur di sollecitarla a vivere insieme, la casa è tanto grande, no?

E forse sarà stata anche colpa dei due Negroni bevuti, ma Gaspare già si vedeva: lui, Linda e tre marmocchi urlanti in casa, e mamma che gli diceva *Gaspare vieni qui che mi devi stendere le lenzuola, e intanto, già che ci sei, spegni il fornello e portami la mia tisana.*

Mentre davanti agli occhi gli scorrevano queste immagini orribili, Gaspare si guardò intorno ed eccola là Frau Einsamkeit, la zoccola, che gli faceva ciao con la mano e gli sussurrava *fra un istante sono da te.*

Era terrorizzato, non sapeva cosa fare, ma a un certo punto chiese a un tipo vicino a lui, un cinquantenne col codino: «Scusi sa dove sono i cessi?»

E quello gli disse: «Di là, a sinistra». E allora, senza più badare a Linda che continuava a blaterare per conto suo, Gaspare si fiondò in mezzo alla folla, più lontano che poteva da madame Solitudine, spintonò gli astanti bofonchiando *mi scusi mi scusi*, notò i loro sguardi di riprovazione ma se ne fregò: l'importante era raggiungere in fretta i cessi.

Quando finalmente entrò, un vago odore di cloroformio-urina-merda-acquadicolonia-deodorante e chissà cos'altro ancora gli risvegliò i nervi.

In un angolo, un tizio giovane, coi capelli biondi pieni di gel, il colletto della camicia bianca aperto, che lasciava intravedere un tatuaggio, si stava facendo un tiro di coca. Non appena vide Gaspare, gli disse: «Ehi, sarai mica invidioso, amico?»

Gaspare fece segno di no con la testa e guardò le porte dei cessi, come se temesse di trovarli tutti occupati, allora il tizio gli disse: «Ehi, non entrare lì, che quel cesso perde di brutto».

Gaspare non credeva alle sue orecchie. Allungò un braccio, dette una lieve spinta alla porta del bagno e, Gesù, che bel lago d'acqua misto a piscio!

La salvezza!

Si voltò verso il ragazzo che si era appena fatto il tiro di coca, al quale si era aggiunto un sessantenne intento a chiudersi la cerniera

dei pantaloni, e con la fermezza del medico alle prese con un paziente colpito da infarto ordinò: «Presto, presto, chiamate un inserviente, qui si sta allagando tutto».

Gli bastò un'occhiata per rendersi conto che la perdita d'acqua era tutt'altro che trascurabile. Com'era possibile che nessuno del Push&Pull avesse pensato di sistemarla?

Dopo un paio di minuti arrivò il gestore del locale – gel spalmato sui pochi capelli, giacca esageratamente attillata, pelle cotta da un uso smodato di lampade, sorriso che puzzava di dentiera lontano un chilometro, chewing-gum in bocca. «Pensa di farcela a riparare il guasto?»

«Certo che sì» rispose Gaspare. «Mi lasci fare.»

«Le farò avere tutto il materiale possibile. Confido in lei.»

Il gestore sparì e, poco dopo, grazie a un paio di galoppini della Push&Pull, Gaspare si ritrovò a fianco un armamentario quasi degno della sua attrezzatura. C'era tutto, o quasi, quello che gli poteva servire. Armato di un martelletto, spaccò con soddisfazione le immacolate piastrelle damascate. Lavorava un po' teso, aspettandosi che da un momento all'altro Laura Fasson lo prendesse per le orecchie e gli dicesse *si può sapere cosa ci fa lei qui? Fili di là, il suo compito è quello di conoscere una ragazza, non di mettersi a lavorare dove non deve. Marsh!*

Ma Laura Fasson non si fece vedere, o in ogni caso Gaspare non si accorse di lei, preso com'era dal lavoro. Aveva già dimenticato tutto: la titolare di MeglioStareInDue, il barista improvvisato, la ragazza il cui sorriso diceva *se solo lo vorrai tutte queste gengive saranno tue*, lo squinternato gestore del locale, mamma e persino madame Solitudine. Lavorava sodo, Gaspare, e quando qualche iscritto al Push&Pull entrava nel bagno, avvertiva il suo sguardo pieno di ammirazione incollarglisi alla schiena.

Ci furono momenti in cui gli sembrò persino di udire grida di incoraggiamento e qualche applauso.

Quando finì il lavoro era tardi, molto tardi. Solo in quel momento, Gaspare si rese conto dell'assenza di schiamazzi e musica. Si dette una sciacquata alla faccia, guardò i capelli spettinati e li lasciò com'erano. La sala era deserta e mentre cercava l'uscita la luce di una torcia elettrica gli illuminò la faccia.

«Lei è l'idraulico che ha riparato il guasto?»

Gaspare disse di sì.

«Mi segua. La faccio uscire, sono la guardia giurata.»

Fuori dal Push&Pull si aspettava di trovare madame Solitudine ad aspettarlo, ma di lei nessuna traccia. *Forse quella stronza si è scociata di starmi alle calcagna*, si disse consultando l'orologio. Era tardi. Di autobus non ce n'erano più di sicuro, così prese un taxi. L'autista era un uomo anziano, lo caricò a bordo e non disse una parola. Nonostante fosse parecchio stanco, Gaspare era di ottimo umore. Gli piacevano le strade deserte, i bar che stavano chiudendo le saracinesche, i rari passanti. La corsa gli costò sedici euro, ma l'indomani avrebbe mandato il conto al gestore del Push&Pull e si sarebbe rifatto di almeno un centinaio di euro.

Salì a piedi verso la pensione Sogni d'Oro, cercando di fare piano per non svegliare la signora Mandelli.

Dentro casa, tutto buio. In punta di piedi, raggiunse la sua stanza, aprì piano la porta, accese la luce e poco ci mancò che gli venisse un colpo.

Sdraiata sul letto, la gonna sollevata sulle gambe rinsecchite, c'era lei, madame Solitudine.

«Gaspare, tesoro, finalmente sei arrivato. Quando ho visto che le cose andavano per le lunghe, ho preferito venire ad aspettarti qui» disse lei. «Si può sapere perché continui a sfuggirmi?»

Gaspare le fece segno di abbassare la voce. Poi farfugliò: «Be', ecco, io... ho avuto un sacco da fare».

«Quando la smetterai di pensare di tenermi fuori dalla tua vita buttandoti nel lavoro?»

«No, io non pensavo di tenerti fuori...»

«Tu non pensavi, tu non pensavi. Non accampare scuse, con me.»

Lo guardò fisso negli occhi, poi gli si avvicinò, delicatamente lo baciò su una guancia e gli sussurrò all'orecchio: «È tanto che ti voglio, Gaspare. Io ti amo».

Allora Gaspare disse: «Puoi aspettarmi? Devo andare un attimo in bagno».

«Cos'è, pensi di sfuggirmi?»

Gaspare cercò di richiudere la porta, ma lei lo seguì, gli buttò le braccia al collo e lo baciò con passione.

In quel momento, si aprì un'altra porta nel corridoio e spuntò la signora Mandelli. Per un attimo pensò di essere vittima degli psicofarmaci che, da anni, prendeva tutte le sere e che, con l'andar del tempo, si rivelavano sempre meno efficaci. Ma poi si disse che no, quella a cui stava assistendo non era un'allucinazione. Nel corridoio, il suo inquilino, Gaspare Gargiulo, stava baciando appassionatamente un'ombra. La signora Mandelli rimase interdetta, non aprì bocca ma pensò che avrebbe dovuto capirlo dal primo istante che Gargiulo era un giovanotto davvero molto strano. E lei non voleva inquilini strani: l'indomani lo avrebbe senz'altro invitato a sloggiare.

Fare il mare

di Marta Santomauro

Dalle finestre di Villa Liliana il sole entra di sbieco, disegna trapezi giocando con le ombre sul pavimento verde, illumina fette di corridoi bianchi profumati di pulito sintetico, un perfetto mix di detersivo alla lavanda e di luoghi che vivono con le finestre sigillate.

Agata inizia il giro di routine con lentezza, stanza dopo stanza, spinge piano la porta socchiusa, butta dentro la testa e si assicura che sia tutto a posto. Controlla che i respiri muovano su e giù il lenzuolo all'altezza del petto.

Da quella volta che Lorenza ha trovato il signor Giordano secco sul materasso, morto così senza un rumore, ha il terrore di trovare qualcuno che abbia smesso di respirare.

Sono le tre meno un quarto. L'ora del riposo.

Stanza 12, tutto regolare. Eliana russa forte per le sigarette fumate di nascosto dentro il bagno, ma sembra che la nobildonna nel letto lì di fianco, la duchessa Rognoni, non la senta proprio, stordita dalla doppia porzione di risotto al radicchio con cui si è rimpinzata a pranzo.

Stanza 14, Gigliola è agitata da qualche ricordo buttato fuori dal sonno, si gira e si rigira senza pace. Carmen, invece, dorme come un angioletto, senza far rumore.

I deambulatori, in fila indiana, seguono la linea del corridoio come sentinelle prima del cambio della guardia.

Lucia fuma una sigaretta sull'orlo della porta anti-incendio, si sfrega i talloni con i talloni parlando al telefono con il suo nuovo fidanzato, in un'abbuffata di *mi ami, ma quanto mi ami?*

La porta della 16 è chiusa con la maniglia. Agata la abbassa piano, cercando di non fare rumore.

Evelina è seduta sul letto.

Si volta e le sorride, con gli occhi che luccicano, la spazzola tra le mani.

«Evelina, non riposi?»

Lei si gira verso la finestra e si guarda in uno specchio che non c'è, riprende a spazzolarsi.

Canticchia qualcosa sottovoce.

Si pettina i capelli come se fosse la prima volta.

Sono ragnatele argentate, oscillano in controluce. Sottili e fragili. Le forcine nere sono i ragni che penzolano, agganciati qua e là.

Con la spazzola accarezza uno a uno quei fili lunghi, ma senza toccarli davvero.

Guarda un punto lontano fuori dalla finestra e sorride con gli occhi liquidi, continua a canticchiare.

«Cosa canti Evelina, dimmi, mi sembra una melodia che conosco, ma non ne sono sicura...»

Evelina non smette di sorridere, «*na nananana nana... na nananana nana*», sembra appoggiata su una nuvola e Agata riconosce il motivo dolce che canticchiava sempre sua nonna parlando di De Sica, *il Vittorio né, minga quel giupìn de su' fiò*. Nella stanza 16, ad Agata sembra sempre di tornare un po' a casa.

Rimane lì un attimo, fermando il tempo alle storie di quando era una bambina.

Parlami d'amore Mariù...

Evelina intanto si è alzata e ha aperto l'armadio.

Da quando è morta Angela, la sua vicina di letto, tutto quello che c'è nella stanza è diventato di sua proprietà. Quella donna di Piacenza non aveva nessuno, se non un figlio lontano di città e di testa, e le sue poche cose occupano ancora metà dell'armadio: la vestaglia color cipria, due camicie da notte, identiche e molto grandi, un piccolo beauty case, le scarpe e il cappotto con cui è arrivata, l'odore di naftalina. Sembra felice, Evelina, di aver raddoppiato il guardaroba. Dell'assenza della compagna, invece, pare non essersi nemmeno accorta.

Tira fuori la camicia da notte di Angela, bianca, sottile sottile, con un nastro leggero azzurro che ricama il collo.

«Cosa dici, Nani, ti piace?» e se la appoggia davanti come se fosse nel camerino di un negozio e stesse mostrando un abito da sera.

«Per cosa, Evelina?»

«Ho l'appuntamento romantico...» dice maliziosa.

Agata scoppia a ridere sul letto e le guance della donna si fanno immediatamente rosse.

«L'appuntamento romantico?»

Evelina la guarda tra il risentito e il trasognante.

«Sì, certo Nani... vien su il Corado oggi!» dice proprio così: il Corado, «ma non lo dire all'Attilio, se lo sa *el me masa!*»

«E chi è il Corado, Evelina?»

«Ma dai, Nani, non mi scherzare, che ti parlo sempre del Corado! Il Corado Marchesi, il mio amore grande!»

Luccica tutta, dietro la pelle bianca. Luccica dentro.

Agata la ascolta, mentre srotola il nastro di Corrado. Come una storia che ha raccontato un milione di volte e che lei colpevolmente non ricorda.

Come una storia che non ha raccontato mai a nessuno.

È un'adolescente che scrive sul diario segreto, una ragazzina con il cuore pieno e le parole fitte che devono traboccare.

Tutti dicevano che era bella, Evelina, con le guance rotonde e la vita stretta, i capelli chiari e soffici che sfuggivano dalla crocchia, come una stregoneria.

Milano negli anni Quaranta era un organismo in autocombustione, con le bombe inglesi che piovevano sulla testa e la capitale industriale in fermento.

Era la bella del paese in un posto che non era più un paese. Ma lei non credeva alla propria bellezza, non la vedeva.

Credeva solo nel proprio cervello, lo ripeteva instancabile al marito, ogni volta che lui cercava di convincerla, *le donne possono non lavorare se*

gli uomini sanno portare a casa la pagnotta pronunciava Attilio orgoglioso.

Ma lei si seccava, *il Signore mi ha donato la matematica, adesso io devo usarla* ribatteva seria.

Faceva la segretaria per il ragionier Colombo in un piccolo studio contabile (era brava a fare i conti, questo lo sapeva), e l'ufficio in cui lavorava si affacciava sul Naviglio Grande, vicino ai magazzini della stazione Ticinese che stava nascendo.

Alle cinque di ogni pomeriggio, quando Evelina usciva dal lavoro e attraversava la Darsena, c'era sempre qualcuno lì fuori appoggiato al ponte, pronto con un fischio o un *ciao bellezza*. Ragazzi che la aspettavano per strapparle un appuntamento. Mosconi fastidiosi a cui lei regalava parole al vetriolo o assoluta indifferenza. Pensava di voler essere altro nella vita che carta moschicida.

Lui, invece, la guardava e basta.

Come un manichino, fermo sul marciapiede, scuro e profondo nel suo foulard rosso.

Ogni sera, per molte sere, lui l'ha guardata uscire dall'ufficio, con la schiena al muro, dritto e timido da sotto il bavero del cappello, le spalle strette nella camicia bianca con le maniche rimboccate fino al gomito, la fronte alta, le scarpe vecchie, però sempre lucide.

Allora lo guardava anche lei, spingeva gli occhi grandi e senza ciglia dentro i suoi occhi neri e si sono innamorati così.

Guardandosi.

Attilio lo aveva conosciuto in un rifugio degli alpini, durante una gita in Valtellina in cui lui scivolava con la faccia nella neve e lei scuoteva la testa e lo tirava su. Era il fratello della sua migliore amica, Margherita, ed era diventato suo marito proprio così: in modo goffo e con gli scivoloni.

Prima della Linea Cadorna e delle montagne assediate.

Il giorno in cui si sono sposati, Evelina ha capito che non sarebbe mai riuscita ad amare quell'uomo con la mascella dura e quella grossa ametista all'anulare destro, e mentre rispondeva *sì, lo voglio* davanti al prete e ai testimoni, nella mente chiedeva a Dio se c'era verso di farlo arrivare questo amore per Attilio, che forse era meglio per tutti. Ma Dio non aveva risposto.

Il cuore di suo padre, Enrico, era scoppiato una mattina di aprile, tra le mattonelle gialle del bagno. Uno smacco per un cuore di montagna che era sopravvissuto al massacro in Abissinia e avrebbe voluto esplodere solo sulle vette, tra la fanteria con la penna nera e il fucile carico.

Sua madre, Carla, aveva il sangue veneziano, la lingua lunga e una certa dedizione alla bonarda. Ma come cucinava *risi e bisi* lei, nessuno.

Insieme ad Attilio e sua madre, Evelina viveva a Porto di Mare, un sottoquartiere di Corvetto, l'ultimo avamposto milanese al limite della circonvallazione in cui il mare non sarebbe arrivato mai per colpa di un naviglio fallito, al quinto piano di un palazzo che segnava il confine con le periferie vuote. Ogni sera, Evelina appiccicava la fronte a quella finestra di via Cassinis e contava le navi, le stelle e i pescatori che un giorno sarebbero risorti dal Po.

Attilio le diceva che era matta a starsene ore, dietro un vetro, a guardare l'ombra che scendeva tra le campagne e i fantasmi delle fabbriche, «non hai di meglio da fare che guardare il niente?» borbottava strascicando le pantofole verso il divano.

«Non le senti le onde?» sussurrava lei. Poi chiudeva gli occhi e per l'ennesima volta interpellava Dio, gli chiedeva di intervenire. Inutilmente.

Che si chiamava Corrado Marchesi, l'aveva scoperto rovistando nelle carte dell'ANA di Milano, dove aiutava come volontaria alla segreteria. Le montagne Evelina non le aveva mai scalate né difese con il fucile, ma conservava un rispetto e un amore forte per quelle genti con il pennacchio che rappresentavano suo padre, e si dava da fare per tenere viva la sua memoria tra gli alpini.

Leggendo quel nome su quella lista, per la prima volta Evelina aveva pensato al destino, se era vero che esisteva e cosa ci stava lì a fare.

Corrado Marchesi, colonna leggera della Brigata Julia, non sorrideva affatto da quel ritratto acquoso sul modulo che siglava l'arruolamento nell'ARMIR.

Il giorno in cui lui si era presentato in segreteria per firmare le ultime carte, una bomba era esplosa, ma non era la guerra. Quel giorno di agosto del 1942 la bomba era il cuore di Evelina. Per non far vedere la detonazione, aveva impostato lo sguardo sfrontato, le spalle dritte, il mento alto. Ma le mani la tradivano.

«Allora vai, sei sicuro?» gli aveva detto come se si stessero parlando da una vita, girando tra le dita nervose la penna con cui lui avrebbe dovuto siglare l'arruolamento.

«Di sicuro so solo che stasera ti porto a cena» aveva risposto Corrado svelto, prendendole la penna. Le loro mani si erano scambiate elettricità.

A Evelina era scappato un risolino, «ma allora ce l'hai la voce! E io che mi pensavo avessi solo occhi!» e avvicinandosi si era accorta di quei tre capelli bianchi disegnati tra le basette, le era sembrato di cominciare a conoscerlo davvero.

«Dimmi dove abiti che alle otto vengo a prenderti» aveva fatto lui serio, schiarendosi la voce e raddrizzando il foulard. Era una voce di gola, densa.

«Oh no, no. Le donne per bene non escono la sera!» e aveva girato la faccia verso la finestra per non far vedere che sulle sue guance era sbocciato un fuoco grande.

Lui giocava con la barba nera, fitta, «allora verrò la sera e aspetterò che faccia giorno. Dimmi dove e ci sarò finché non scendi».

«Guarda che io abito al confine con il niente, dopo Corvetto non si può fare nulla mentre si aspetta, moriresti di noia...»

«A Corvetto c'è il mare, dicono.»

Gli occhi di Evelina erano naufragati.

Quella sera, dalla finestra di via Cassinis, Evelina non guardava più un orizzonte lontano. Guardava in basso, cercando un triangolo di stoffa rossa e una barba nera. Attilio russava forte dal divano.

Sua madre, Carla, ogni tanto metteva il naso nella stanza, «che succede lì fuori che stasera non ti stacchi più?»

«Niente mamma, niente. Guardo.»

«Oh, ben-bòn!» esclamava, «una figlia con le visioni, ho fatto una figlia con le visioni!»

Poi tornava in cucina, a finire i piatti e il bicchiere di bonarda.

Il puntino di Corrado era fermo, appoggiato al muretto di cemento armato. Si accendeva e spegneva a intermittenza insieme alle Milit senza filtro.

A metà notte, Evelina aveva spalancato la finestra. Poi si era fermata davanti allo specchio, aveva ripassato le labbra con il rossetto rosso che teneva nascosto nella borsetta e non usava mai, si era accarezzata le guance con mani che non immaginava sue. Aveva aperto l'armadio e indossato il vestito a fiori verde e blu. Aveva fatto una giravolta, di nuovo davanti allo specchio. Sentendo i passi di Carla nel corridoio si era infilata di corsa sotto le lenzuola, vestita, pronta per l'appuntamento romantico appena avrebbe fatto giorno.

Dal soggiorno era risuonata la vibrazione del vetro, lo sfregarsi del serramento contro il serramento, il toc della maniglia che girava, chiudendosi, poi di nuovo i passi di sua madre in corridoio.

Il puntino di Corrado aveva aspettato molte ore, nel buio e nella luce. Erano passate molte navi, ma Evelina no.

Quella mattina, lei non era scesa, non era andata al lavoro. Quella mattina, sua madre era rimasta nel letto, «oh ben-bòn!» aveva sussurrato Carla. Poi, per colpa di quell'ischemia, nel letto ci sarebbe rimasta quasi trent'anni.

Il puntino di Corrado era partito per le rive del Don, con le scarpe pesanti e il pensiero di non sapere neanche il nome della sua donna.

Un colpo di vento apre la finestra socchiusa. Lei continua a spazzolarsi i capelli.

Agata guarda l'orologio, «accidenti è tardissimo! Evelina sono le sei, il mio turno è quasi finito» si aggiusta il camice in fretta «io controllo che siano tutti svegli e pronti per la cena, poi vado a casa».

Evelina le sorride con gli occhi, «io invece stasera vado al mare».

Agata ride, «dormi bene» e le dà un bacio sulla fronte.

Il cortile di Villa Liliana è deserto. Le foglie di ottobre coprono il prato e il vento striscia freddo sul cielo rosso da un lato e indaco dall'altro, mentre il sole scende sulla periferia di Milano.

Dalle finestre della mensa arriva l'odore di minestra con zucca e porri.

Le sale un forte senso di nausea. Agata cammina a passo svelto per raggiungere il parcheggio dove Giorgio la starà già aspettando. Stringe tra i denti una radice di liquirizia, ci affonda gli incisivi dentro, e pensa a Matilde che a quest'ora avrà già fame, ai panni in lavatrice che devono essere stesi da due giorni. Pensa a una scusa da inventarsi con quell'uomo gentile che la viene a prendere al lavoro, le regala fiori e attenzioni che lei non vuole, pensa a come dirgli che l'amore è un'altra cosa, che non la condivideranno.

Sbuffa sovrappensiero, urta un ragazzo cingalese con un enorme mazzo di rose rosse in mano.

«Bella signorina, una rosa due euro» dice lui attutendo la spallata, immobile di fronte al cancello della Villa.

Non fa in tempo a scusarsi con il ragazzo, «Corado, Corado» sente chiamare dai cespugli di azalee che racchiudono il giardino.

Evelina è dall'altra parte del cancello, in punta di piedi dentro le ciabatte da camera, «Corado, son pronta», la sua voce sottile si perde nel vento, la camicia da notte enorme e leggera si riempie d'aria, lei la accarezza con entrambe le mani per placarla.

«Evelina sei matta! Cosa ci fai qui fuori!» grida Agata colta alla sprovvista.

«Corado, non ti muovere adesso scendo!» fa un cenno con la mano e fissa il ragazzo con le rose, le labbra sbavate di rosso.

«Evelina non farmi arrabbiare... Muori di freddo e non c'è nessun Corrado!»

«Oh, mamma lasciami in pace» le risponde rabbiosa, «non fare la solita guastafeste!»

Il ragazzo con le rose sorride impassibile, «compra una rosa. Una rosa due euro».

Agata gli lancia un'occhiata, come un ringhio, «vattene, forza! Tu non c'entri con questa storia!» e si mette a correre sul viale, contro-

vento, chiama Evelina con il fiato corto e all'ingresso del cortile già si sta sfilando il cappotto per coprirla, portarla al sicuro, mentre gocce grosse come sassi iniziano a macchiare l'asfalto.


Vorrebbe cancellare quel rossetto che le sporca il mento, rompere quegli occhi di vetro, non sentire amarezza. Vorrebbe dimenticare quello che ha imparato oggi, che l'amore è quella cosa che diventi rossa, che non c'è tempo neanche di un bacio, che sverrai per la strada nel momento esatto in cui, sul fronte, una pallottola gli bucherà il petto. L'amore è quella cosa irrisolta che ci portiamo addosso, lì, dove non siamo potuti andare davvero.

Lei allunga le mani tra le sbarre del cancello, il ragazzo mostra tutti i denti gialli e le tende uno stelo.

«Signora, compra una rosa. Una rosa due euro.»

Un lampo taglia il cielo. Inizia a grandinare sull'auto di Giorgio, ferma in fondo al parcheggio.

Colla

The word "Colla" is written in a bold, black, serif font. Below the letter 'l' is a red paperclip graphic, which is a simple line drawing of a paperclip. The paperclip is oriented horizontally and its top loop is positioned directly under the 'l'.

BIOGRAFIE AUTORI

NICOLA H. COSENTINO

Nato a Praia a Mare (CS) nel 1991, vive tra Roma e Cosenza. È laureato in Scienze Politiche con una tesi sul teatro greco nella resistenza culturale. Giornalista pubblicitaria, ha collaborato per anni col «Quotidiano del Sud». Dal 2014 cura la pagina culturale del blog Venti, di cui è cofondatore, e organizza come direttore artistico il festival di cinema indipendente «Brevi d'Autore». Scrive corti per gli altri, ma ogni tanto ne dirige uno. Ha vissuto a Londra, lavorando in una casa editrice. Sempre a Londra ha scritto *Cristina d'ingiusta bellezza*, il suo primo romanzo, pubblicato nel 2016 da Rubbettino.

ILARIA VAJNGERL

Nata a Thiene nel 1985. Ha scritto per *inutile*, *Cadillac*, *softrevolutionzine.org*, *Grafemi*, *I sognatori edizioni*. Un suo racconto apre l'antologia *L'Amore ai tempi dell'Apocalisse*, curata da Paolo Zardi per Galaad Edizioni (2015). Ha scritto lo spettacolo teatrale *Il ciclo*. Il suo blog è *ilpescevolante.com*.

MATTEO MOSCARDA

Grafico pubblicitario, è nato a Matera nel 1983 e fa li portiere di notte, come molti aspiranti scrittori. Ha pubblicato diversi racconti; su cartaceo: *Propriocensione* (Italian Zombie, 80144 Edizioni, 2013), *Capobranco* (L'amore ai tempi dell'apocalisse, Galaad, 2015, a c. di Paolo Zardi); sul web: *Lettera al presidente* (Collettivomensa), *L'entropia esistenziale* (Scrittori Precari), *Lo spaccaossa* (Generazionerivista), *Regalo di compleanno* (Grafemi, il blog di Paolo Zardi), *Belli cervelli* (Helter Skelter), *Ne uccide più l'infanzia* (Wanted), *La lunga notte delle cause perse* (L'inquieto), *L'infanzia di un capo* (Squadernauti) e altri.

ANICETO FIORILLO

Nato a Cesa (Napoli) nel 1979, dopo la laurea in Lettere viaggia molto in Italia e in Europa, scrivendo dei luoghi in cui vive. A Roma con amici fonda una piccola casa di produzione (Kinoklan), e realizza diversi corti che partecipano sia a festival italiani che europei. Si trasferisce a Bolzano dove lavora come insegnante, per poi ritornare di nuovo a Roma. A ottobre uscirà il suo primo romanzo edito da Nativi Digitali. *Il pilota e la comunità brasiliana* è il primo racconto che pubblica, altri stanno aspettando.

ANDREA GUANO

Nato a Genova, nel 1948. Ha svolto diversi lavori: venditore di carta da regali, di caramelle e chewing-gum, di abbigliamento per velisti e barche a vela, di acqua minerale e molte altre cose. Installatore di apparecchi di filodiffusione. Fattorino in un consolato (di Svezia) e alla Upim. Lavascale. Piccolo di camera, prima su una carboniera, poi su una petroliera. Tipografo. Spazzino. Custode nei musei. La scrittura e la psicoanalisi hanno impedito che il suo disadattamento potesse trasformarsi in qualcosa di poco gradevole, consentendo a istituzioni come il carcere o l'ospedale psichiatrico di accoglierlo a braccia aperte.

MARTA SANTOMAURO

Nata a Milano nell'inverno del 1984. Ha studiato Design della Comunicazione prima a Milano e poi a Venezia, e ha lavorato per un po' nella comunicazione. Scrive storie da sempre e inventa continuamente scuse per distrarsi dalla realtà. L'ultima è una collezione di arcobaleni. Certi suoi racconti sono stati letti e a qualcuno sono anche piaciuti (Subway 2013, Racconti nella Rete 2013, Premio Straparola 2014). Da grande vorrebbe fare la libraia, e allora forse adesso è diventata grande perché lavora in una delle più belle librerie indipendenti di Milano: la Gogol & Company.

Colla



Direzione editoriale: Marco Gigliotti
Francesco Sparacino

Redazione: Elisabetta Pasca
Giuseppe Rizza
Chiara Zingariello

Impaginazione: Manfredi Damasco

